

A NEUROSCIENZE anemos

TRIMESTRALE INTERDISCIPLINARE PER L'INTEGRAZIONE TRA NEUROSCIENZE E ALTRE DISCIPLINE

NEUROLOGIA



**PATOLOGIE
DELL'OSCURITÀ**

PSICOLOGIA



**L'OSCURITÀ
ATTRAVERSO
JUNG E OLTRE**

PSICOBIOLOGIA



**IL SISTEMA
DEI FOTORECETTORI
ESPRIMENTI MELANOPSINA**

L'OSCURITÀ

Tra metafore esistenziali, mito e percezioni del cervello.
Potenzialità e criticità di un concetto affascinante.

PSICHIATRIA

L'oscurità
della diagnosi:
malati vs sani.

ANTROPOLOGIA

Manicheismo e monismo,
apertura e chiusura.

LETTERATURA

L'ombra e la notte
come ispirazione
letteraria.

Elisa Pellacani



CENTRO DI NEUROSCIENZE ANEMOS

Direttore sanitario: Dott. Marco Ruini

AREA DI PSICHIATRIA E PSICOLOGIA CLINICA

Dott. Giuseppe Cupello, Dott. Raffaele Bertolini, Psichiatri

Dr.ssa Daniela Beltrami,
Dr.ssa Linda Iotti,
Dr.ssa Federica Maldini,
Dr.ssa Chiara Codeluppi .

AREA DI OCULISTICA

Dott. Valeriano Gilioli, Oculista

SERVIZIO DI NEUROCHIRURGIA

Dr. Marco Ruini: Neurochirurgo • Dr. Andrea Veroni: Neurochirurgo
Dr. Mattia Sedia, Neurochirurgo • Dr. Simone Zironi, Neurochirurgo
Dr. Roberto Spinelli, Neurochirurgo • Dr. Riccardo Leni, Neurochirurgo

Collaborazioni

Prof. Vitaliano Nizzoli, Neurochirurgo
Prof. Lorenzo Genitori, Neurochirurgia Pediatrica
Dr. Giovanni Casero, Ortopedico,
patologia degenerativa del rachide e scoliosi
Dr. Bruno Zanotti, Neurochirurgo
Dr. Paris Filippi, Neurochirurgo

SERVIZIO DI TERAPIA ANTALGICA

Dr. Ezio Gulli, Anestesista, Terapia infiltrativa
Dr.ssa. Agnese Venuta, Anestesista, Terapia antalgica

SERVIZIO DI RIEDUCAZIONE FUNZIONALE

Nicolas Negrete, Maria Bisay Soledad, fisioterapisti
Marianna Pardini Scienze Motorie e pilates
Gabriele Chiesi, Osteopata, posturologo

SERVIZIO DI NEUROLOGIA E DI NEUROFISIOLOGIA

Dr. Enrico Ghidoni, Neurologo, Neuropsicologia clinica
Dr.ssa Luisa Motti, Neurologa e Neurofisiologa
Dr. Giovanni Malferrari, Neurologo, Doppler TSA e Transcranico
Dr. Frazzitta Giuseppe, Neurologo, Neuroriabilitatore, Parkinson

AREA DI ORTOPEDIA

Dr. Calogero Giamo, Ortopedico

ALTRE AREE

Dr.ssa Alessandra Ghinoi, Reumatologa
Dr. Gianni De Berti, Neuroradiologo
Dr.ssa Marta Fontanesi, Scienze dell'alimentazione
Dr.ssa Barbara Rossi, Endocrinologia e malattie del metabolismo

Centro di riferimento: Centro di Neuroscienze Anemos, Reggio Emilia.

Centri Ospedalieri per la Neurochirurgia del rachide e le tecniche mininvasive:

Casa di Cura Salus Hospital (Re), Ospedale di Suzzara (Mn), Casa di Cura San Clemente (Mn), Casa di Cura Villa Maria Cecilia di Cotignola (Ra), Casa di cura Piccole Figlie (PR), Casa di cura Hesperia (MO)

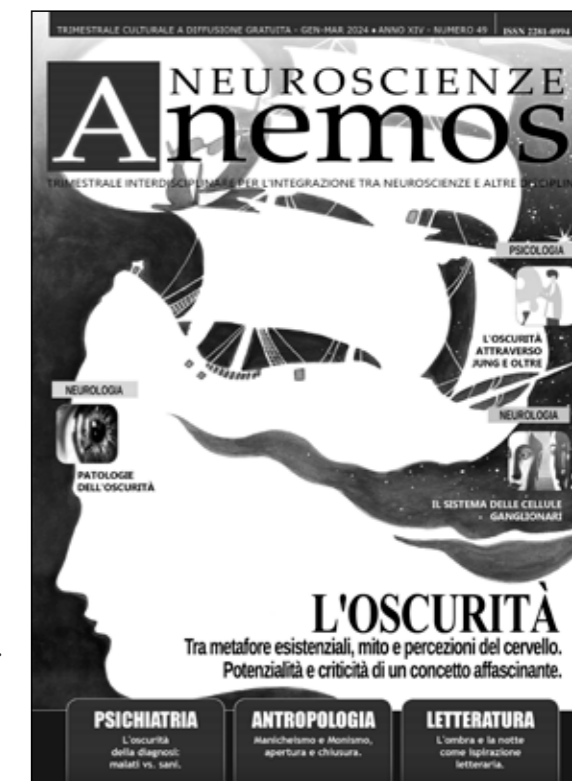
Ambulatori: Reggio Emilia, Suzzara,
Mantova, Carpi, Modena, Olbia, Sciacca.

Oscurità e ombre

Un Viaggio attraverso il mito, la poesia e la psicologia

Percorrendo la consueta linea editoriale, anche il presente numero di "Neuroscienze Anemos" si sviluppa a partire da una parola che costituisce una metafora aperta e di grande suggestione: l'oscurità. Si tratta di un concetto che si presta a molteplici interpretazioni, è un elemento fondamentale dell'esperienza umana proprio perché siamo "esseri vedenti". Non è così scontato che il mondo venga percepito attraverso funzioni come la vista, attraverso la radiazione luminosa. Ciò che è oscuro può essere esplorato da vari punti di vista: mitico, poetico, psicologico. Dal punto di vista mitico, l'oscurità è spesso vista come un simbolo di mistero, di ciò che è sconosciuto o nascosto. Nella mitologia greca, ad esempio, l'oscurità era personificata da Erebo, la divinità primordiale dell'oscurità profonda che pervadeva l'universo. In poesia, l'oscurità può essere un potente strumento di ispirazione. Può rappresentare la solitudine, la tristezza o la quiete. Nella letteratura italiana, poeti come Leopardi, Foscolo, d'Annunzio e altri hanno dedicato all'oscurità, alla notte, versi famosi. Dal punto di vista psicologico, l'oscurità può avere molteplici significati, spunti riflessivi che si collegano al mito,

all'elaborazione culturale di visioni ancestrali del mondo. Può rappresentare l'inconscio, i lati nascosti della personalità, o le paure e le ansie che preferiamo tenere nascoste. Carl Jung, uno dei padri della psicologia moderna, ha parlato dell'ombra come dell'aspetto oscuro della personalità, quello che tendiamo a rifiutare o ignorare. Non da ultimo, l'oscuro può essere un problema di cognizione, di neurologia. E non è solo una "riduzione" al materiale, ma una fase essenziale della nostra percezione del mondo, tra luce e buio. L'oscurità può essere esaminata in termini di percezione e cognizione. La nostra capacità di vedere nell'oscurità, o la mancanza di essa, può avere un impatto significativo sulla nostra interpretazione del mondo. Inoltre, condizioni come la cecità notturna o la paura del buio (nyctophobia) possono avere un impatto profondo sulla vita di un individuo. In conclusione, l'oscurità è un concetto complesso e sfaccettato che può essere



esplorato da molte prospettive diverse. Che sia un simbolo mitico, uno strumento poetico, un aspetto della psiche umana o un fenomeno clinico, l'oscurità ha qualcosa da dirci sulla natura dell'esperienza umana se vi ci si accosta senza timori.

CONTATTI. Si possono inviare proposte di articoli, segnalazioni di eventi, commenti o altro all'indirizzo che segue: redazione@clessidraeditrice.it

In copertina illustrazione di Elisa Pellacani
"Un vascello che nella notte non ha paura"

L'OSCURITÀ

Tra metafore esistenziali, mito e percezioni del cervello.
Potenzialità e criticità di un concetto affascinante.



Editore

Editrice La Clessidra / Anemos

Redazione

redazione@clessidraeditrice.it

Direttore Responsabile

Davide Donadio

davidedonadio@clessidraeditrice.it

Direttore Scientifico

Marco Ruini

info@anemoscns.it



Libri

Piero Benassi,
"Come funziona il cervello?
Alcune linee guida"



Redazione e comitato scientifico*

- | | | |
|---------------------|------------------|---------------------|
| Laura Andrao | Antonella Jacoli | Elisa Pellacani |
| Mauro Bertani | Lorenzo Genitori | Mattia Sedia |
| Raffaele Bertolini | Enrico Ghidoni | Ivana Soncini |
| Vitaliano Biondi | Giorgio Giorgi | Giovanni Malferrari |
| Giuseppe Cupello | Franco Insalaco | Bruno Zanotti |
| Salvatore De Franco | Luisa Motti | |
| Giorgio Chiessi | Antonio Nesci | |
| Pierre Achiary | Antonio Petrucci | |

Luogo di stampa
Litocolor s.n.c.
San Rocco di Guastalla (RE) Italy

Registrazione
n. 1244 del 01/02/2011
Tribunale di Reggio Emilia

Iconografia: alcune immagini presenti in «Neuroscienze Anemos» sono tratte da siti internet contenenti banche dati di immagini di libero utilizzo o da altre fonti. Qualora vi fossero stati errori e omissioni relativi al diritto d'autore l'editore rimane a disposizione per sanare la sua posizione.

In questo numero hanno collaborato anche (ordine negli articoli): Alice Bertoni, Claudio Bianchini Chiara Codeluppi, Ilaria Fioravanti Luigi Davoli, Elena Gollini

* Il comitato scientifico è composto da persone che partecipano a vario titolo e con continuità differente alle attività organizzate dal Centro di Neuroscienze Anemos e da La Clessidra Editrice.

10 NEUROLOGIA | PSICOLOGIA
Lampi nel buio
Cosa vede il cervello che non vede
di Enrico Ghidoni

14 NEUROLOGIA | PSICOLOGIA
Prepararsi al buio nell'ora del disio
il sistema delle cellule ganglionari esprimenti melanopsina
di Claudio Bianchini

18 PSICOLOGIA
Il tempo dell'oscurità
Due facce della stessa medaglia
di Chiara Codeluppi e Ilaria Fioravanti

22 PSICOLOGIA
L'ombra come inconscio
La parte ombra illuminata dal processo di individuazione nella psicoanalisi junghiana
di Alice Balboni

26 PSICOLOGIA | PEDAGOGIA
Tracce di luce
La storia di Anna
di Ivana Soncini

30 ANTROPOLOGIA | FILOSOFIA
Manicheismo e Monismo
Oscurità contro luce
di Piere Achiary

37 APPROFONDIMENTI
Tra luci e ombre
Le fasi della vita: riflessioni libere
di Luigi Davoli

38 LETTERATURA
Luci e buio
Il "Notturmo" di Gabriele D'Annunzio
di Antonio Petrucci

42 LETTERATURA
L'obra favolosa
Tre storie nordiche sulla perdita dell'ombra
di Antonalla Jacoli

48 PSICHIATRIA | SOCIETÀ
L'oscuro mito della diagnosi psichiatrica
Tra esigenza statistica e reale conoscenza
di Piero Benassi

52 APPROFONDIMENTI
Come funziona il cervello?
Il libro di Piero Benassi

54 APPROFONDIMENTI
Margherita Hack
La sua normale genialità
di Elena Gollini



63° CONVEGNO SNO

Bologna, 5-8 giugno 2024. Innovazioni e sfide nell'approccio multidisciplinare alle neuroscienze: Il 63° Congresso Nazionale SNO



Siamo onorati di darvi il benvenuto al 63° Congresso Nazionale SNO (Scienze Neurologiche Ospedaliere), un evento organizzato quest'anno sulla via Emilia, per ritrovarci sulla strada che ci guida sul presente e futuro delle neuroscienze. Quest'anno, avremo l'opportunità di condividere conoscenze e sfide, esplorare nuove frontiere e promuovere un approccio multidisciplinare alle neuroscienze. Bologna, una città ricca di storia e cultura, inclusa quella delle scienze neurologiche, sarà il palcoscenico perfetto per questa importante occasione. Il nostro obiettivo principale è continuare a promuovere l'avanzamento delle neuroscienze attraverso la collaborazione e integrazione tra neurologi, neuroradiologi e neurochirurghi. Siamo in un'era in cui la comprensione del cervello e del sistema nervoso è in rapida evoluzione. Grazie all'innovazione tecnologica, a nuove terapie e all'approccio multidisciplinare e di team, stiamo facendo progressi incredibili

nella diagnosi e nel trattamento delle malattie neurologiche. Questo congresso è il momento perfetto per mettere in luce queste innovazioni e le sfide che ci aspettano. Il programma del congresso prevederà come da tradizione della SNO, sessioni plenarie con esperti relatori che condivideranno le loro esperienze e scoperte più recenti. Le sessioni parallele approfondiranno i temi chiave, dall'avanzamento in neurologia clinica alla chirurgia del sistema nervoso, dal neuroimaging alle terapie innovative. Inoltre, i workshop interattivi offriranno l'opportunità di approfondire specifiche competenze e scambiare idee in un ambiente collaborativo. Invitiamo tutti voi, e in particolare i giovani, cuore pulsante della SNO, a contribuire attivamente a questo congresso. Abbiamo previsto sessioni per comunicazioni orali e poster, generando in questo modo opportunità di condivisione di ricerche e scoperte recenti con la comunità scientifica. Ciò che rende questo congresso unico è la diversità delle competenze e le diverse prospettive che pos-

sono contribuire a far crescere il lavoro quotidiano negli Ospedali e sul territorio. Non si tratta solo di medici, ma di un gruppo multidisciplinare di esperti che lavorano insieme per affrontare le sfide delle neuroscienze. Questa diversità è il nostro punto di forza, e siamo sicuri che le interazioni e le discussioni tra di noi porteranno a nuove idee e soluzioni innovative. Questo congresso rappresenta un'opportunità straordinaria per apprendere, condividere e connettersi con i colleghi. Siamo pronti a superare le sfide delle neuroscienze insieme e a guidare l'innovazione in questo campo. Auguriamo a tutti voi un congresso ricco di apprendimento e scoperte. Grazie, vi aspettiamo per una straordinaria settimana di neuroscienze a Bologna!

I Presidenti del Congresso
Andrea Zini,
Stefano Vallone,
Ermanno Giombelli.

Per ulteriori informazioni sulla partecipazione consultare <https://sno2024.it/>

A
Il tema del numero



L'OSCURITÀ
Tra metafore esistenziali, mito e percezioni del cervello.
Potenzialità e criticità di un concetto affascinante.



Immagine di Elisa Pellacani

MAPPA CONCETTUALE DEL NUMERO

Gli argomenti trattati nel numero

Approfondimenti interdisciplinari e altri punti di vista



1

NEUROLOGIA

Quando l'oscurità si trova nel cervello.



2

PSICOLOGIA

Oscurità, tra inconscio e creatività



3

ANTROPOLOGIA

La funzione mitica della contrapposizione luce e buio



4

LETTERATURA

La notte come fonte di poesia e inquietudini



5

PSICHIATRIA

Diagnosi e "oscurità"



6

ALTRI APPROFONDIMENTI

Un ricordo di Margherita Hack

STRUMENTI DI LETTURA

I testi di «Neuroscienze Anemos» sono idealmente suddivisi in

- In** - Interdisciplina
- App** - Approfondimenti
- R/Np** - Ricerca e nuove proposte

Agli articoli viene inoltre assegnato un numero che indica la complessità di comprensione del testo da 1 a 5.

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5

LAMPI NEL BUIO

CHE COSA VEDE IL CERVELLO CHE NON VEDE

Abstract. L'autore espone una rassegna sintetica dei curiosi fenomeni clinici che si verificano quando al cervello non arrivano più le informazioni visive, o queste non possono essere analizzate ed elaborate o lo sono in maniera alterata a causa di malattie e lesioni. In particolare sono descritte le allucinazioni visive, la cecità corticale, l'emianopsia, il neglect, il fenomeno della "visione cieca", la sindrome di Bonnet, e la demenza a corpi di Lewy. Questi fenomeni derivano dalla peculiare tendenza del sistema visivo a elaborare informazioni nella modalità visiva anche in assenza di informazione sensoriale visiva o se questa è in forma degradata.



App 2

"Signora Maria, che cosa ha visto questa mattina?"

"Eh, c'è sempre quella bambina, seduta qui davanti nella poltrona, ha i capelli lunghi con le trecce, e il vestito rosa e le scarpette con la fibbia. Sta lì e non dice niente, è proprio di poche parole..."

"Ma io non vedo niente, non c'è nessuno nella poltrona".

"Ah sì, ... allora mi sarò sbagliata. Comunque quando c'è mi fa proprio compagnia".

La signora Maria è quasi cieca a causa di una malattia degli occhi, e anche se la bambina ci fosse, non potrebbe vederla o descriverla con tutti i dettagli che ha riferito. Le sue visioni

sono un esempio particolare di quello che può fare il nostro cervello quando non gli arrivano più le informazioni visive.

Siamo animali prevalentemente visivi, per noi la vista è la principale fonte di informazioni, e la corteccia cerebrale deputata a elaborare le informazioni visive è estremamente estesa nella specie umana (si calcola che sia quasi la metà di tutta la superficie corticale). Con questo elaborato sistema visivo estraiamo dall'ambiente una enorme quantità di dati, approfittando di diverse proprietà fisiche della luce, che permettono di creare la complessa e pittoresca scena che ci si para davanti agli occhi ogni volta che li apriamo sul mondo esterno. In realtà l'immediatezza della scena visiva che abbiamo davanti nasconde una serie di processi molto complessi che analizzano gli stimoli visivi con numerosi livelli di elaborazione che hanno come risultato finale

una immagine complessa e piena di forme colori, oggetti che siamo in grado di riconoscere, categorizzare, collocare spazialmente, utilizzare per accrescere le nostre conoscenze sul mondo, e che determinano in noi emozioni, ricordi, progetti.

Ma che cosa accade quando le informazioni visive non arrivano per esempio quando abbiamo perso la vista per una malattia degli occhi. L'oscurità impenetrabile in cui è costretta la persona cieca è un mondo ancora poco esplorato, in cui accadono fenomeni strani e inaspettati.

Si può essere ciechi per molte cause diverse, fondamentalmente riconducibili a due livelli: malattie e lesioni dell'occhio e della retina, per cui le informazioni visive non sono nemmeno raccolte dall'ambiente, e nulla arriverà al nostro cervello. Oppure si possono avere lesioni della corteccia visiva e delle vie nervose che trasportano le informazioni. Quando è lesionata la corteccia visiva primaria, che si trova nel lobo occipitale, se il danno è completo, si verifica la cosiddetta cecità corticale. Una situazione in cui il soggetto è totalmente cieco, ma paradossalmente non sa di esserlo (a differenza della cecità dovuta malattie degli occhi, in cui il soggetto è ben consapevole del proprio deficit). Se ad una persona con cecità corticale si fa vedere un oggetto e gli si chiede che cos'è, assistiamo ad un comportamento peculiare: invece di rispondere "non so, non lo vedo", darà una risposta plausibile in base alla situazione per esempio "è una penna; è un orologio...". Addirittura cercherà di afferrarlo e di utilizzarlo. Infatti il danno corticale rende la persona inconsapevole del deficit.

Nelle persone che invece hanno una cecità acquisita o anche congenita per malattie degli occhi si possono verificare altri fenomeni strani: la corteccia visiva occipitale non rice-

ve informazioni visive, ma può presentare una attività spontanea anche molto elaborata, producendo immagini (allucinazioni) che non hanno un oggetto, come accade nell'esempio della signora Maria sopra riportato. Questo fenomeno è stato descritto la prima volta da Charles Bonnet, un naturalista svizzero che scrisse di questo disturbo che aveva osservato in suo nonno e poi in se stesso in seguito alla progressiva perdita della vista. La sindrome di C. Bonnet è caratterizzata da visioni vivide di persone, animali, fiori colorati etc., di cui il soggetto è ben consapevole essere inesistenti nella realtà. Potrebbe essere considerato un fenomeno analogo ai miraggi che le persone vedono durante un lungo viaggio nel deserto o in altri ambienti poveri di elementi visivi significativi. Le persone con una cecità congenita si trovano ad avere una vasta area della corteccia cerebrale orfana di stimolazione; queste aree allora sono riconvertite per altre funzioni, in particolare la sensibilità tattile e la sensibilità uditiva, spesso così fini e sviluppate nelle persone non vedenti, finiscono coll'occupare buona parte della corteccia disponibile. I ciechi così diventano persone che basano la propria visione del mondo sulle sensazioni tattili, raccolte con le mani o il bastone, o su quelle uditive, da cui riescono a estrarre informazioni molto raffinate sulla provenienza e le caratteristiche di ciò che ha prodotto un determinato rumore o una parola. L'idea della struttura spaziale del mondo, delle caratteristiche delle persone, viene a essere definita su informazioni uditive, tattili, olfattive, in un modo che risulta difficilmente immaginabile per chi vede normalmente. Tuttavia molte persone non vedenti, se hanno avuto la possibilità di farsi una esperienza visiva, avendo perso la vista più avanti nel corso della vita, ►

di Enrico Ghidoni

◀ possono mantenere un forte componente visiva nella loro concezione del mondo esterno, e talora sono in grado di sviluppare una notevole capacità di immaginazione visiva. Anche in questo caso i modi in cui la stessa condizione di cecità viene vissuta possono essere profondamente differenti.

Le lesioni della corteccia cerebrale o dei fasci fibre che veicolano le informazioni visiva, possono essere parziali e limitate, dando per es, un deficit del campo visivo controlaterale all'emisfero lesionato: talvolta viene persa la metà del campo visivo (emianopsia) oppure una porzione limitata ad un quadrante (quadrantopsia): un disturbo di cui il soggetto è più o meno consapevole, per cui mette in atto comportamenti compensatori come movimenti esplorativi dello sguardo verso il lato del deficit di campo, in modo da poter cogliere maggiori dettagli nella porzione di spazio cieca. Esiste però la possibilità che la persona non sia assolutamente consapevole di questo deficit, o che ignori completamente una porzione del campo visivo e non la esplori. Il deficit di esplorazione può verificarsi anche se il campo in realtà non è deficitario. Questo disturbo (neglect, o negligenza spaziale unilaterale) è veramente singolare: il paziente è come non concepisse più l'esistenza della parte di spazio di fronte a lui controlaterale alla lesione cerebrale, e si verifica soprattutto per lesioni dell'emisfero destro, pertanto riguarda la metà sinistra del campo visivo. La persona si muove nell'ambiente come se la sua sinistra non esistesse, per cui tende a svoltare solamente a destra, se un familiare si pone alla sua sinistra il paziente non lo considera, quando mangia a volte, prende solamente il cibo che si trova sulla metà destra del piatto, non trova il bicchiere se è stato messo alla sua sinistra, quando legge perde le prime parole di una frase o le prime lettere di una parola, talvolta giunge a ignorare anche la metà sinistra



del proprio corpo per cui si pettina o si trucca solo da un lato. Se ad una persona con neglect si chiede di disegnare una casa o una faccia, farà un disegno in cui mancano gli elementi nella parte sinistra della casa o della faccia; se disegna il quadrante di un orologio metterà solo i numeri sul lato destro). Uno dei pazienti più famosi colpito da neglect dopo un ictus cerebrale è stato il grande regista Federico Fellini: durante il ricovero in ospedale eseguiva disegni in cui spesso mancava la parte sinistra, È come se l'intera parte sinistra del mondo e del proprio corpo fosse sparita sia nella realtà, sia talvolta anche nella rappresentazione mentale. A volte questi pazienti, se gli si chiede di immaginarsi e descrivere una piazza della loro città, elencano

solo gli elementi presenti sul lato destro rispetto al punto di osservazione; se poi gli si chiede di immaginarsi sul lato opposto, allora elencano solo gli elementi che prima avevano ignorato. Ma questa perdita della metà del mondo in realtà non è così completa come sembra, poiché accadono altri fenomeni strani: le informazioni sul lato sinistro, assenti alla consapevolezza del paziente, possono però influenzare il suo comportamento, come se qualche lampo di luce giungesse comunque al cervello. Si è visto per es. che facendo vedere due disegni di una casa, identici, tranne che per un particolare (in uno la parte sinistra della casa è invasa dal fuoco), succede che il paziente afferma sempre di preferire la casa



Immagini. Nella pagina a fianco Charles Bonnet, un naturalista svizzero che descrisse la patologia nominata nell'articolo. Sopra: uno dei pazienti più famosi colpito da neglect dopo un ictus cerebrale è stato il grande regista Federico Fellini

che non brucia e non sa spiegare il motivo di questa scelta.

Questi comportamenti singolari fanno capire che in caso di lesioni cerebrali che determinano emianopsia oppure neglect, o anche cecità corticale, è comunque possibile l'arrivo di informazioni attraverso vie visive alternative che percorrono circuiti sottocorticali, che sono alla base di diversi fenomeni che sono definiti blindsight (visione cieca). Sembra che questo traffico di informazioni visive sia molto più cospicuo di quanto si possa pensare, pur rimanendo tutto ad un livello non accessibile per la coscienza.

Ma torniamo ad una delle manifestazioni più clamorose dell'alterata funzione visiva del cervello, le allucinazioni: come abbiamo visto si possono verificare spontaneamente in persone con deficit visivo importante o che sono diventate non vedenti,

e in tal caso la persona di solito conserva la consapevolezza del fatto che si tratta di percezioni non corrispondenti alla realtà. Quando invece le allucinazioni sono fermamente credute reali di solito ci troviamo di fronte a una malattia organica o ad una psicosi. Tra le malattie degenerative cerebrali, una forma particolare, la Demenza a corpi di Lewy (così denominata a causa di un tipo di inclusioni cellulari che si trovano nei neuroni in questa malattia), è caratterizzata dalla grande frequenza di allucinazioni visive. In

tutte le demenze ci possono essere allucinazioni visive, ma quando queste sono molto frequenti, è quasi sempre in causa la demenza a corpi di Lewy. Il paziente riferisce di vedere delle persone in casa, talvolta degli animali, che se ne stanno fermi oppure si muovono e fanno svariate attività, senza mai parlare. Sono presenze tranquille o più raramente spaventose. Talvolta il paziente riferisce che gli fanno compagnia, specialmente quando non c'è nessuno con loro. Di solito è convinto della loro reale esistenza, ma se si insiste capiscono che è meglio rispondere che non sono vere, percepiscono lo stigma sociale per cui accettano di dire che non sono reali, ma con scarsa convinzione. Nella malattia di Lewy la degenerazione della corteccia cerebrale interessa soprattutto le regioni parietali e occipitali, che sono deputate all'analisi ed elaborazione a vari livelli delle informazioni visive: le aree visive disfunzionali producono dispercezioni e allucinazioni che il soggetto non è in grado di controllare e sottoporre a critica, e che si manifestano come visioni vivide apparentemente reali.

In tutti questi casi vediamo come la natura essenzialmente visiva di buo-

na parte dell'attività cognitiva umana viene ad essere modificata e a volte incrementata in modo paradossale per varie cause: l'assenza di stimoli sensoriali dall'ambiente esterno (come nel caso della cecità) o la loro alterata elaborazione, può spingere il nostro cervello a produrre forme sostitutive di attività visiva che denotano anche una notevole capacità creativa spontanea. In questo modo la corteccia cerebrale ci mostra la sua peculiare necessità di elaborare informazioni, una necessità potente e insopprimibile anche quando manca la materia prima. Forse questa è una proprietà generale delle reti di neuroni, e anche una delle radici della creatività umana.

Bibliografia

Cantagallo A., Della Sala S.: *Preserved insight in an artist with extrapersonal spatial neglect*. *Cortex*, 34, 163-189 (1008).

Della Sala S., Beschin N.: *Il cervello ferito*. Giunti, 2006.

FFytche DH: *Visual hallucinatory syndromes. Past, present and future*. In: *Dialogues in Clinical Neuroscience*, 9, 173-189 (2007).

Hull J, *Il dono oscuro: nel mondo di chi non vede*, Garzanti, 1992.

Sacks O.: *L'occhio della mente*. Adelphi, 2011.

Sacks O. *Allucinazioni*, Adelphi, 2013

Enrico Ghidoni. Neurologo, già Responsabile S.S. di Neuropsicologia Clinica, Disturbi Cognitivi e Dislessia nell'adulto, Unità di Neurologia, Arcispedale S.Maria Nuova, Reggio Emilia, Responsabile Clinico Centro Esperto Interaziendale Disturbi Cognitivi, Reggio Emilia - Albinea, Socio Associazione Italiana Dislessia e Fondazione Italiana Dislessia.

PREPARARSI AL BUIO NELL'ORA DEL DISIO

IL SISTEMA DELLE CELLULE GANGLIONARI
ESPRIMENTI MELANOPSINA

di Claudio Bianchini

App 3



Abstract. Nell'uomo la percezione della realtà si basa prevalentemente sulla vista che è fondamentale per integrare le informazioni ricevute dai vari canali sensoriali. In questo testo viene brevemente trattato il sistema visivo umano ed il modo in cui l'assenza di informazioni visive può influenzare l'interpretazione degli stimoli ambientali in contesti di oscurità, generando stress e senso di vulnerabilità. Viene inoltre esposto il concetto di "orologio biologico", ponendo attenzione all'influenza dell'alternanza luce/buio sulle funzioni autonome del corpo umano, per poi dirigere l'attenzione verso il momento di passaggio tra giorno e notte: il crepuscolo e la sua caratteristica luce blu.

Recenti scoperte hanno identificato, nel fondo della retina umana, una famiglia di cellule ganglionari esprimenti melanopsina che sono particolarmente responsive alla luce blu crepuscolare chiarendo sia il loro ruolo nel regolare il ritmo circadiano che la loro influenza nelle emozioni e funzioni cognitive. Di fatto questa sensibilità alla luce blu è stata collegata alla regolazione in disturbi dell'umore ed al miglioramento delle prestazioni cognitive in patologie neurodegenerative come, ad esempio, la malattia di Alzheimer.

Viene qui presentata una riflessione su come la luce crepuscolare influenzi la socialità, la sfera emotiva e la cognizione, offrendo nuove prospettive sul ruolo agito nell'evoluzione umana e sulle potenzialità terapeutiche.

L'interpretazione della realtà in cui siamo immersi parte dai sensi ed in questa complessa attività la vista ha un ruolo fondamentale nell'integrare informazioni provenienti dagli altri canali sensoriali. Tale funzione interpretativa è influenzata dal fatto che siamo animali diurni: i nostri sistemi percettivi si sono evoluti per ottimizzare l'acquisizione di informazioni ambientali in condizioni di luminosità diurna, seppur la vista abbia anche strumenti per operare in ambienti scarsamente illuminati.

Le cellule in grado di rilevare la luce presente nell'ambiente e convertire le informazioni in segnale nervoso sono i fotorecettori.

I fotorecettori che permettono la visione diurna sono i coni, cellule retiniche con picchi d'assorbimento di onde elettromagnetiche con lunghezze d'onda di 420nm (blu) 530 nm (verde) e 560 nm (rosso). L'integrazione aritmetica dei segnali rilevati dai coni permette la percezione della varietà di colori presenti nell'ambiente, dando luogo ad una ricca esperienza cromatica. I coni, essendo maggiormente concentrati nella fovea, permettono inoltre la visione dei dettagli spaziali. Queste due caratteristiche sono tipiche di una visione definita fotopica. Altra classe di fotore-

recettori presenti nella retina umana sono i bastoncelli: sensibili a piccole quantità di fotoni ambientali, non permettono di percepire né colori né dettagli ma rendono possibile la visione in condizioni di scarsa luminosità ambientale con una percezione grossolana e generica della scena definita scotopica, molto meno efficiente della visione fotopica.

La percezione è di fatto un processo multisensoriale, attraverso i diversi sensi vengono acquisite informazioni che sono integrate per originare il percepito cosciente: la mancanza di informazioni visive può indurre ad interpretazioni opportunistiche degli stimoli rilevati attraverso altri sensi. Così un suono o un tocco possono generare sorpresa e preoccupazione se non integrati alle informazioni visive su ciò che li ha generati, l'oscurità pone in una condizione di vulnerabilità che elicitare risposte di stress riconducibili al concetto di "stress della giungla" [1] a causa dell'inabilità di generare risposte di attacco-fuga efficaci.

Giorno ed attività come notte e vulnerabilità sono binomi iscritti nella filogenesi del primate umano.

Esiste un "orologio biologico" in ognuno di noi che regola le risposte autonome del corpo in funzione del momento della giornata

quali il ritmo veglia-sonno, il ritmo di secrezione del cortisolo (definito ormone dello stress), il ritmo di variazione della temperatura corporea e parametri legati al sistema circolatorio. È noto che l'alternanza luce/buio sia il principale fattore che regola questo ritmo, definito circadiano, al punto che stimolazioni del sistema visivo con sorgenti luminose artificiali, come gli schermi dei dispositivi elettronici, possono alterarlo generando cambiamenti misurabili in marcatori molecolari [2].

Nel tentativo di spiegare le interazioni tra sistema visivo e ritmo biologico, in epoca recente, è stato scoperto un ulteriore sistema di cellule fotosensibili nella retina umana: le cellule che esprimono melanopsina, massimamente responsive alla luce blu crepuscolare (lunghezza d'onda 480 nm) [3]. Le lunghezze d'onda blu hanno mostrato maggiori effetti di quelle verdi e rosse nella regolazione circadiana, ad esempio nella soppressione della melatonina, un ormone che ha la funzione di regolare il ciclo sonno-veglia. Ulteriori esperimenti condotti con registrazioni elettroencefalografiche [4] hanno riscontrato che l'esposizione alla luce blu riduce l'attività cerebrale di tipo alfa, theta e delle basse frequenze (strettamente correlate alla sensazione di sonnolen-

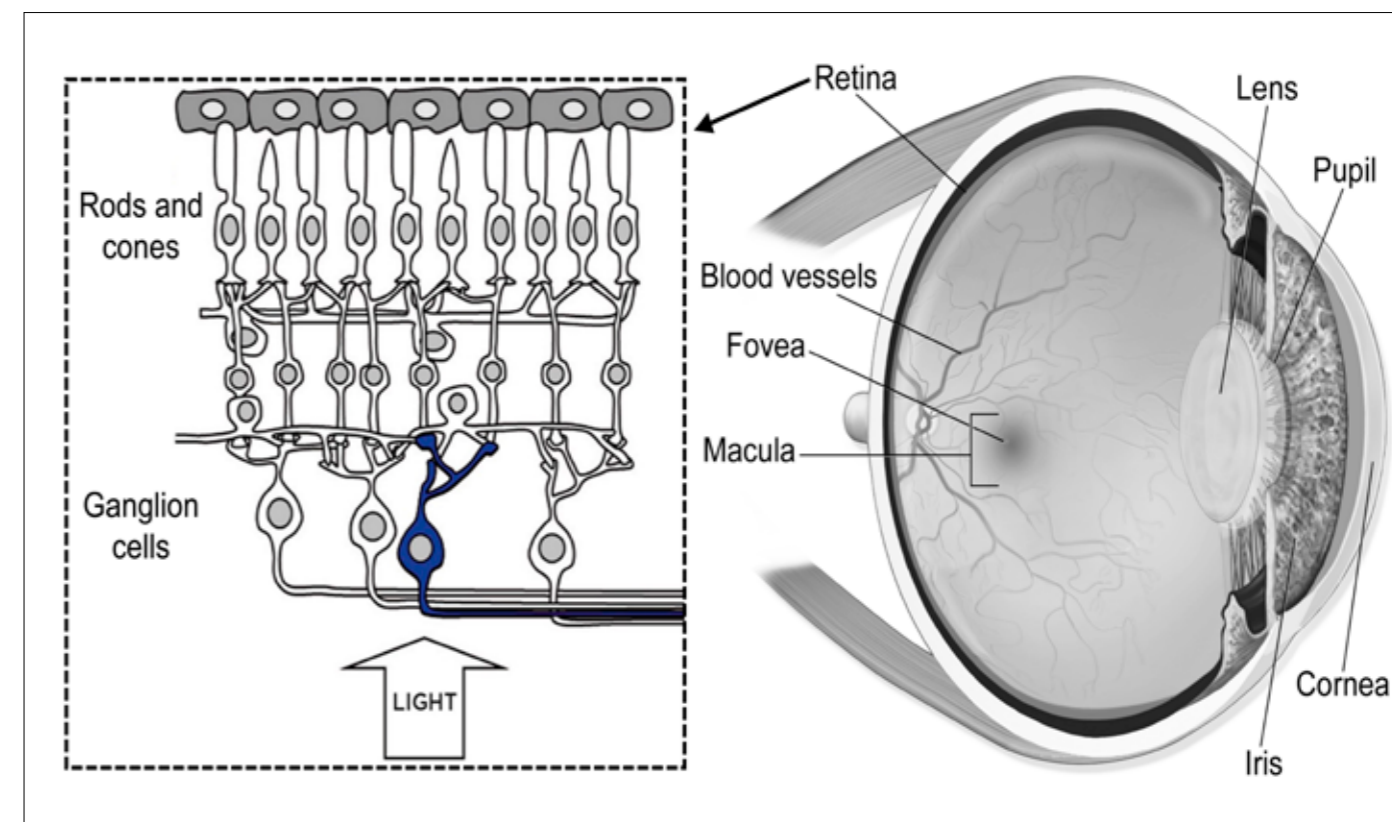
Immagine. Nella pagina a fianco localizzazione della retina nell'uomo e delle cellule fotosensibili in essa contenute, qui a destra dispositivo portatile per la stimolazione luminosa del sistema di cellule ganglionari esprimenti melanopsina.

za), dimostrando inoltre che le lunghezze d'onda del blu sono particolarmente adatte ad intensificare le risposte delle corteccie frontali e parietali di sinistra durante un compito di memoria di lavoro. Queste risposte non visive alla luce blu sono mediate da un sistema fotorecettivo che inizia dalle melanopsine prodotte da cellule ganglionari della retina per poi proiettare collegamenti ad importanti aree cerebrali che sono coinvolte, oltre che nella regolazione del ritmo circadiano, anche nell'elaborazione delle emozioni (amigdala, ipocampo e ipotalamo) i cui cambiamenti strutturali e funzionali caratterizzano molti dei disturbi dell'umore, tra i quali la depressione maggiore e i disturbi bipolari [5]. Importante sottolineare che questi disturbi sono spesso accompagnati da sintomatologia anedonica (incapacità di provare emozioni) ed Alessitica (incapacità di riconoscere le emozioni proprie ed altrui), e che, di conseguenza, la luce crepuscolare potrebbe giocare un ruolo fondamentale nell'arricchire l'esperienza della realtà promuovendo la componente emotiva e relazionale. Sarà per questo che molti social media hanno interfacce grafiche dove il blu "crepuscolare" è il colore predominante? Luce crepuscolare e socialità, qui risulta difficile evitare la contaminazione letteraria, essendo il momento in cui la luce si stempera nell'oscurità favorevole al ripiegamento su noi stessi, che altro non siamo che il risultato della relazione con l'altro. L'identità ha sede nel branco, la consapevolezza della presenza di relazioni sociali ci aiuta a fugare le paure, anche quella del buio. E così Dante, poeta del reale, nei primi versi del canto VIII del Purgatorio descrive come la lon-

tananza dai propri affetti divenga nostalgia nell'ora che volge al disio, fino a diventare riconoscimento delle "cose" a noi più care: nella mancanza la certezza, nell'assenza la sicurezza che ci rende più saldi. Dal punto di vista neuropsicologico è importante sottolineare che le emozioni giocano un ruolo fondamentale nelle prestazioni cognitive, prendendo come riferimento il dominio della memoria è stato provato in numerosi studi che i ricordi più vividi tendono a riguardare eventi emotivamente significativi, questi sono ricordati più spesso e con maggiore dettaglio rispetto agli eventi emotivamente neutri. L'effetto delle emozioni nel potenziamento della memoria è stato dimostrato in laboratorio utilizzando stimoli da ricordare che vanno dalle parole alle immagini, alle presentazioni narrate o eventi autobiografici. Merita attenzione che i disturbi della memoria siano il sintomo caratteristico di alcune patologie neurodegenerative, in particolare delle demenze. L'effetto cognitivo, non visivo, di questa particolare stimolazione luminosa è stato recentemente dimostrato anche su popolazioni patologiche: la luce blu migliora le prestazioni cognitive in pazienti con gravi deficit dovuti alla demenza di Alzheimer [6]; il sistema di cellule ganglionari esprimenti melanopsina rimane attivo in pato-



logie che colpiscono la vista degradando gli altri fotorecettori, come la neuropatia ottica ereditaria di Leber [7]. Non sorprende che negli ultimi anni la ricerca scientifica abbia investito ingenti risorse per indagare le potenzialità terapeutiche della stimolazione luminosa monocromatica con luce blu e che siano stati commercializzati dispositivi atti a tale scopo. Cellule fotosensibili, ritmo circadiano, stress, emozioni, prestazioni cognitive, socialità, crepuscolo e vulnerabilità dovuta all'oscurità: si delinea un filo conduttore che rimanda, come spesso accade, alla perfetta integrazione tra processi fisiologici ed ambiente. In chiave darwiniana l'evoluzione dell'uomo non ha previsto, come avvenuto per altri vertebrati, l'insorgere di strutture anatomiche che migliorassero la visione al buio, un esempio può essere la presenza del tapetum



lucidum, struttura riflettente para o peri retinica che fa brillare nella notte gli occhi di alcuni animali tra cui cani e gatti e permette di catturare un maggior numero di fotoni ambientali. È come se nei vertebrati ci fossero due strategie evolutive per l'adattamento all'oscurità: una che massimizza la visione notturna, l'altra che migliora preventivamente determinate prestazioni cognitive. Questa riflessione conduce ad ipotesi affascinanti ed inesplorate: è possibile che l'uomo controlli i livelli di stress dovuti all'oscurità dell'ambiente attraverso facoltà mentali attivate dalla luce crepuscolare? Questo processo potrebbe facilitare l'orientamento nelle situazioni in cui "si vede tutto nero"? Più in generale: la stimolazione con luce blu può essere utilizzata per modulare le risposte di stress nei momenti della vita dove prevale la sensazione di essere condannati ad affrontare in solitudine le minacce ambientali?

Bibliografia

[1] Wheatley, D. (1997), *Stress, anxiety and depression*. *Stress Med.*, 13: 173-177.
 [2] Cho, CH., Moon, JH., Yoon, HK. et al. *Molecular circadian rhythm shift due to bright light exposure before bedtime is related to subthreshold bipolarity*. *Sci Rep* 6, 31846 (2016). <https://doi.org/10.1038/srep31846>
 [3] Provencio I, Rodriguez IR, Jiang G, Hayes WP, Moreira EF, Rollag MD (January 2000). *A novel human opsin in the inner retina*. *The Journal of Neuroscience*. 20 (2): 600-605. doi:10.1523/JNEUROSCI.20-02-00600.2000. PMC 6772411. PMID 10632589.
 [4] Vandewalle G, Maquet P, Dijk DJ. *Light as a modulator of cognitive brain function*. *Trends Cogn Sci*. 2009 Oct;13(10):429-38. doi: 10.1016/j.tics.2009.07.004. Epub 2009 Sep 12. PMID: 19748817.
 [5] Pino, Olimpia. (2016). *A Brain Computer Interface for audio-visual entrainment in emotional regulation: preliminary evidence of its effects*. *Online International Interdisciplinary Research Journal*. Volume VI. 1-12.
 [6] La Morgia C, Mitolo M, Romagnoli M, Stanzani Maserati M, Evangelisti S, De Matteis M, Capellari S, Bianchini C, Testa C, Vandewalle G, Santoro A, Car-

bonelli M, D'Agati P, Filardi M, Avanzini P, Barboni P, Zenesini C, Baccari F, Liguori R, Tonon C, Lodi R, Carelli V. *Multimodal investigation of melanopsin retinal ganglion cells in Alzheimer's disease*. *Ann Clin Transl Neurol*. 2023 Jun;10(6):918-932. doi: 10.1002/acn.3.51773. Epub 2023 Apr 23. PMID: 37088544; PMCID: PMC10270274.
 [7] Evangelisti S, La Morgia C, Testa C, Manners DN, Brizi L, Bianchini C, Carbonelli M, Barboni P, Sadun AA, Tonon C, Carelli V, Vandewalle G, Lodi R. *Brain functional MRI responses to blue light stimulation in Leber's Hereditary Optic Neuropathy*. *Biochemical Pharmacology* 2021 Feb 26;114488. doi: 10.1016/j.bcp.2021.114488.

Claudio Bianchini. Neuroscienziato con orientamento in diagnostica strumentale e psicobiologia, tecnico scientifico presso Alma Mater Studiorum – Università degli Studi di Bologna, dove è consigliere per il Dipartimento di Scienze Biomediche e Neuromotorie (DIBINEM). Collaboratore di ricerca presso Eidgenössische Technische Hochschule di Zurigo (ETHZ) e Medical School of Berlin (MSB). Editor reviewer per la rivista *Frontiers in Neuroimaging*.



IL TEMPO E L'OSCURITÀ

DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA.
L'OSCURITÀ È PER DEFINIZIONE L'ASSENZA DI LUCE.

di Chiara Codeluppi e Ilaria Fioravanti

App 1

Abstract. L'articolo esplora il concetto di oscurità e il suo legame con la percezione del tempo e dello spazio. L'oscurità, sia fisica che interiore, viene vista come un catalizzatore che intensifica la nostra attenzione e altera la nostra percezione del tempo. Questo fenomeno è illustrato attraverso vari esempi, tra cui il personaggio di Agilulfo nel libro "Il cavaliere inesistente" di Italo Calvino, le sale da gioco e i teatri. L'articolo discute anche il concetto di tempo, sottolineando come la sua percezione sia soggettiva e influenzata da vari fattori, tra cui le emozioni, l'età, il movimento e la temperatura corporea. Viene evidenziato il ruolo del cervello nella percezione del tempo, con particolare riferimento al cervelletto, al lobo frontale destro e ai gangli basali. Infine, l'articolo esplora lo stato ipnotico, descritto come un'esperienza comune che deriva dal rapporto tra la percezione della realtà interna e quella esterna. In questo stato, l'attenzione è focalizzata e si è più recettivi alle suggestioni, permettendo una maggiore flessibilità cognitiva. L'oscurità, sia esterna che interna, viene vista come un potente facilitatore di questo stato, permettendo un accesso più facile alla percezione temporale soggettiva.

In uno spazio delimitato in assenza di luce ci accorgiamo che qualsiasi cosa sia presente nella stanza, oggetti o persone e persino noi stessi, perdono letteralmente di consistenza. Questa sensazione è conseguenza diretta dell'oscurità in quanto in questa condizione un oggetto o una persona non produce ombra e quindi perde la sua stessa profondità.

Questa particolare sensazione viene descritta nel libro "il cavaliere inesistente" di Italo Calvino dal protagonista Agilulfo. È un cavaliere quasi perfetto che però ha la sensazione di scomparire quando non ha la sua ombra con sé sentendosi perso, inconsistente e non sicuro di essere reale. Tale insicurezza lo porta a non sapere se riuscirà a lottare per rimanere al mondo: "A quell'ora dell'alba, Agilulfo aveva sempre bisogno d'applicarsi a un esercizio d'esattezza: contare oggetti, ordinarli in figure geometriche, risolvere problemi d'aritmetica. È l'ora in cui le cose perdono la consistenza d'ombra che le ha accompagnate nella notte e riacquistano a poco a poco i colori, ma intanto attraversano come un limbo incerto, appena sfiorate e quasi alonate dalla luce: l'ora in cui meno si è sicuri dell'esistenza del mondo." -Pag. 23-

Nella sensazione di essere in un

limbo non si sta molto comodi. Di solito si cercano istintivamente punti di riferimento a cui aggrapparsi per restare in questo mondo. Poco importa se ci si ancora a cose che ci fanno bene o meno. In quel momento ci si aggrappa al puro istinto di sopravvivere.

Nelle sale da gioco, per esempio, tutto è stato progettato affinché nell'oscurità ci si accanisca sulle macchinette da gioco, che appaiono come uno scoglio a cui aggrapparsi in mezzo al mare. Inoltre, le luci, la musica e i rumori di sottofondo sono studiati per fare perdere la cognizione del tempo. In questo modo la sensazione che ne deriva è che "resterai in vita solamente aggrappato allo scoglio", cioè continuando a giocare.

Nei teatri invece, questa sensazione è creata dall'oscurità e dalla quasi totale assenza di rumori di fondo. Tutto questo artefatto ovattato è preparato per acuire il più possibile i nostri sensi, isolandoci da ciò che è intorno a noi così da poterci immergere nell'unica fonte di luce e di



Immagine. Copertina del romanzo di Italo Calvino, libro citato nel testo. A fianco e nella pagina successiva illustrazioni di Elisa Pellacani tratte da *Le trappole della follia*, "Narrazioni e storie in psichiatria" e da *"Compendio delle cure psichiatriche e le vulnerabilità della condizione umana"*-

rumore presente, rendendoci soli e in un rapporto duale e unico con il palcoscenico. Così, come Agilulfo, per cercare di non scomparire ci si immerge totalmente nella scena davanti a noi, godendoci lo spettacolo.

Ma come mai siamo così suscettibili all'oscurità?

Come si evince dagli esempi sopra riportati con l'oscurità la dimensione del tempo e dello spazio si trasformano, facendo perdere il loro valore di riferimento e di importanza, che tanto si da per scontato. Crediamo che la dimensione temporale, come quella dello spazio, sia una questione legata alle formule scientifiche ma in realtà costituisce una dimensione del tutto soggettiva. Il tempo è un'esperienza esistenziale, culturale e psicologica e non è da considerarsi come semplice dato cronologico oggettivo. Il tempo e lo spazio ci rendono reali e attraverso essi è possibile dare forma alla nostra identità. La co-

scienza di chi siamo acquista forma e unicità nel tempo, in un "quando", in un divenire continuo.

Siamo gli unici esseri viventi ad avere una consapevolezza, una coscienza del tempo. Anzi, la nostra concezione del tempo è mutata più volte nel corso della storia, collocandosi entro cornici di significato molto diverse e continua anche oggi a mutare.

Non è così né per altri enti della natura, come la luna, che sorge e tramonta, né per il mondo animale. Gli animali vivono istintivamente, in un "qui e ora" assoluti. L'istinto, che è una risposta rigida a uno stimolo, li estrae dalla percezione consapevole del tempo: un gatto al mattino non fa programmi per la serata, né ripensa con nostalgia a una

marca di croccantini mangiati nel passato.

La percezione del tempo è un campo di studio della psicologia, della linguistica cognitiva e delle neuroscienze che studia l'analisi dell'esperienza soggettiva e del senso del tempo che viene misurato basandosi sulla percezione della durata indeterminata e il dispiegarsi degli eventi di ognuno. Diverse possono essere le "illusioni" temporali.

Sebbene la percezione del tempo non sia associata a un sistema sensoriale specifico, neuroscienziati sostengono che gli esseri umani abbiano diversi sistemi complementari che governano la percezione del tempo: essa sarebbe gestita da un sistema altamente distribuito che coinvolge la corteccia cerebrale, il cervelletto e gangli della base.

Nella percezione del tempo fondamentale è il cervelletto, che serve per coordinare il movimento elaborando i dati provenienti dal resto del sistema nervoso. È il cervelletto che ci permette di non schiacciare le dita nella portiera quando saliamo in macchina perché valuta quante frazioni di tempo lo sportello impiegherà a chiudersi. Un'altra area che misura il tempo si trova nel lobo frontale destro, che ha anche un ruolo importante nella memoria a breve termine. In questa zona si valutano durate dell'ordine dei secondi. Quando bisogna andare oltre, su tempi di molti minuti, ore o giorni entra in gioco un'altra zona cerebrale: i gangli basali. Sono due gruppi di neuroni che attraverso il neurotrasmettitore dopamina, controllano i muscoli ma sono anche fondamentali nella valutazione della durata di un evento.

Quindi quando calcoliamo il tempo usiamo una combinazione delle tre zone cerebrali connesse al sistema dopaminergico. A fronte di questa interconnessione tra tempo e movimento non sembra un caso che nella linguistica si associno al

tempo solo verbi di moto, "il tempo passa", "il tempo si è fermato", "il tempo va veloce o lento".

La percezione del tempo viene influenzata da situazioni emozionanti e ricche di novità, un tempo ricco di momenti eccitanti sembra molto lungo quando è richiamato alla memoria ma rapidissimo quando lo si vive. Ma non è l'unica stranezza legata alla percezione del tempo: le emozioni ma anche l'età della persona, il movimento e perfino la temperatura corporea possono influenzare la velocità con cui ci appaiono scorrere i minuti e le ore.

Il tempo è distorto e regolato anche dall'emozioni, a causare questa distorsione è la memoria. È come se il cervello fosse abituato a una certa intensità di ricordi che si inseriscono in una determinata struttura temporale. Se per esempio, gli eventi fanno sì che i ricordi aumentino nel lasso temporale, pensiamo sia trascorso più tempo.

C'è inoltre un forte legame fra il nostro modo di misurare il tempo e quello di percepire lo spazio. La stima del tempo, dipende in gran parte dalle strutture sensoriali del cervello e persino da quelle motorie dove il tempo e lo spazio sono legati. Tempo e spazio, sono così intimamente connessi che spesso il cervello li mescola. Vi è quindi una naturale discronia tra: il tempo percepito, del quale facciamo esperienza, ed il tempo naturale della vita.

E quindi l'oscurità? L'oscurità ci permette di focalizzare massicciamente l'attenzione e di prestare maggiormente attenzione al nostro stato interno rispetto all'ambiente esterno e questo fa sì che si perda la cognizione del tempo. È come se l'oscurità ci facesse entrare in uno stato di trans ipnotica più o meno profonda.

E a volte l'oscurità ce la creiamo noi. Lo stato ipnotico a differenza

da quanto pensato comunemente, è qualcosa che capita sempre ed è dato dal rapporto tra la percezione della propria realtà interna, rispetto alla realtà esterna. Ci capita di andare in macchina di guidare e di non accorgerci di avere guidato per lungo tempo senza nemmeno essercene accorti; il paesaggio scompare e il tempo si trasforma. Ecco che attraverso l'ampliamento della realtà interna, ci si lascia andare ad automatismi appresi e riappresi senza l'uso della consapevolezza.

La nostra "oscurità" che alimenta la nostra ipnosi è uno stato naturale: è uno stato della coscienza, che coinvolge un'attenzione focalizzata ad un campo, rispetto alla coscienza, la quale favorisce un'accresciuta abilità di rispondere a suggestioni. Di conseguenza durante la trans si risulta più percettivi alle suggestioni e si mostra una maggiore flessibilità cognitiva che consente di espandere ed ottimizzare il proprio repertorio esperienziale e comportamentale.

Quindi l'oscurità fuori o "dentro di noi" ha un grosso potenziale: ci fa maggiormente focalizzare l'attenzione rispetto un particolare stimolo e ci permette di accedere con più facilità ad una percezione temporale soggettiva.



Chiara Codeluppi. Psicologa, geropsicologa e psicoterapeuta sistemica, iscritta all'albo degli psicologi dell'Emilia Romagna.

Dopo la laurea con massimi voti presso l'università di Padova ha continuato il suo percorso formativo e professionale nell'ambito della terza età e dell'invecchiamento. Dal 2022 collabora con l'associazione AIMA e dal 2023 con il centro medico ANEMOS

Ilaria Fioravanti. Architetto laureata all'università degli studi di Firenze specializzata nella progettazione inclusiva e nella bioarchitettura con particolare attenzione all'efficienza energetica, e l'uso dei materiali naturali.

"L'OMBRA COME INCONSCIO E LA LUCE NEL PROCESSO CREATIVO DI INDIVIDUAZIONE

LA PARTE OMBRA ILLUMINATA
DAL PROCESSO DI INDIVIDUAZIONE
NELLA PSICOANALISI JUNGHIANA



App | 1

di Alice Balboni

Abstract. Testo esplora l'Ombra nella psicologia di Jung, rappresentante la parte oscura dell'essere umano. L'Ombra può essere proiettata sugli altri o emergere nei sogni. L'integrazione dell'Ombra consente un processo trasformativo dell'individuo, contribuendo alla percezione consapevole del processo trasformativo e fornendo potenzialità positiva. Il benessere psicologico dipende dal dare luce alle zone d'ombra, riconoscendo che una volta riconosciuta la propria oscurità, essa non potrà più essere indagata nell'Altro come forma di deresponsabilizzazione.

*"Non si raggiunge
l'illuminazione immaginando
figure di luce, ma portando
alla coscienza
l'oscurità interiore"*

Carl Jung

Ne hanno parlato filosofi, è stata esplorata nell'arte figurativa e nella musica, in poesia, nel cinema, in fisica e astrofisica; l'oscurità è un tema complesso che racchiude un fascino innegabile. Ci si addentra nell'ignoto con trepidante timore alla scoperta della notte buia dell'anima, Jung direbbe alla scoperta dell'ombra. La psicologia analitica di Carl Jung ha, infatti, tentato di spiegare l'oscurità della psiche definendola attraverso l'archetipo dell'Ombra. L'Ombra, la parte più oscura dell'essere umano, quel lato nascosto che rappresenta i contenuti psichici rimossi, non elaborati e non in relazione o, parzialmente, con la parte cosciente. Una dimensione primitiva della nostra psiche, da cui hanno origine gli istinti repressi.

In letteratura, nel racconto di Steven- ▶

Immagine. Carl Gustav Jung è stato uno psicologo e psichiatra svizzero, pioniere della psicologia profonda e uno dei più grandi studiosi dell'inconscio e dei sogni. È noto per aver sviluppato concetti fondamentali come l'archetipo, il Sé, la sincronicità, e l'individuazione. La sua ricerca ha avuto un impatto significativo non solo sulla psicologia, ma anche su discipline come l'antropologia, l'archeologia, la letteratura e la filosofia.



◀ son, l'ombra dello stimato Dr. Jekyll è stata perfettamente incarnata dalla sua controparte Mr Hyde, il lato non riconosciuto ed inconscio, che non integrandosi, finisce per prendere il sopravvento ed agire in modo distruttivo. Come il Dr. Jekyll, secondo Jung, gli esseri umani hanno una parte oscura che non sempre è visibile, poiché alla presenza della troppa luce essa sparisce e viene proiettata sull'Altro da noi.

La maschera di desiderabilità sociale che viene indossata e con la quale ci si identifica, cela quelle parti ritenute inaccettabili, parti non accolte e, tuttavia, ben riconosciute negli altri, siano esse tendenze immorali o anche solo fragilità umana. I tratti non ritenuti degni di descriverci e di presentarci al mondo vengono rigettati, disconosciuti, tanto da non essere più sotto il controllo cosciente. Per evitare che l'oscurità pervada l'essere, occorre contrastarla e ciò è possibile tramite la consapevolezza. Rimuovere, schiacciare, separare le propria

parte Ombra significa farsi travolgere senza possibilità di trasformazione.

Jung afferma: «La figura dell'Ombra personifica tutto ciò che il soggetto non riconosce e che pur tuttavia, in maniera diretta o indiretta, instancabilmente lo perseguita: per esempio tratti del carattere poco apprezzabili o altre tendenze incompatibili».

L'Ombra è l'ignoto, l'indesiderabile, ciò che dalla società viene considerato immorale, sconveniente, inadatto e di cui l'individuo opera un processo di rimozione, in quanto contenuto negato dall'io, relegandolo nella sua parte inconscia. L'incontro con la propria parte Ombra risulta essere un arduo compito per l'io che, di fronte alla presunta minaccia dell'inconscio oppone resistenza.

Accanto alla paura degli elementi sconosciuti, potenzialmente evocati dall'inconscio, vi è la difficoltà di confrontarsi con le parti di sé inaccettabili, che negate e proietta-

Immagine. Sopra fotogramma di *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde*, un film muto del 1920 per la regia di John Stuart Robertson. Nella pagina a fianco, un'altra foto di Jung.

te sull'Altro come forma difensiva, annientano l'angoscia dell'accesso di tali contenuti alla coscienza.

Jung sostiene che «L'incontro con sé stessi è una delle esperienze più sgradevoli, alle quali si sfugge proiettando tutto ciò che è negativo sul mondo circostante. Chi è in condizione di vedere la propria Ombra e di sopportarne la conoscenza ha già assolto una piccola parte del compito.»

L'Ombra viene, dunque, secondo Jung, proiettata su di un individuo o su di un gruppo facendo sì che così siano gli altri ad incarnare le parti più oscure di sé, oppure, essa emerge nel sogno, tramite immagini quali Mefistofele, la Strega, il Briccone, il fauno ecc.

Il problema del proiettare la pro-



pria parte oscura è che tale operazione non permette di riconoscersi autenticamente per ciò che si è. In situazioni patologiche dove avviene una totale scissione dell'Ombra, questa può prendere il sopravvento rendendo l'io assoggettato ai propri voleri inconsci. La soluzione affinché ciò non avvenga è tramite la ricognizione e accoglimento dell'Ombra ed, infine, con una sua integrazione e individuazione finale del soggetto.

L'integrazione di tale oscurità non elimina il negativo, ma consente la creazione di un processo creativo e trasformativo dell'individuo, che accogliendo se stesso e conoscendo le proprie parti oscure, può tramutarle tramite consapevolezza, in fonte di luce.

L'Ombra, in quanto archetipo, riporta il significato ambivalente che c'è luce anche nel buio.

Riconoscere gli aspetti ombrosi contribuisce alla percezione consa-

pevole del processo trasformativo e fornisce potenzialità positive poiché le parti non realizzate e schernite, se recuperate ed integrate, possono dare origine ad un Io più autentico. L'Ombra è, dunque, un alleato a cui dare voce poiché grazie ad esso sarà possibile individuarsi, ovvero, effettuare quel processo di sviluppo psichico che costituisce la ricerca e realizzazione del proprio progetto esistenziale, rivelazione e accoglimento del proprio

vero Sè.

L'uomo che si è confrontato con successo con la propria Ombra e l'ha integrata, si trasforma e si eleva, tuttavia, insorge un problema: «Egli si carica di conflitti nuovi, diviene un grave compito per sé stesso, perché non può più dire che gli altri fanno questo o quello, che essi sono in errore, che contro di loro bisogna lottare. Chi sia giunto a tanto vive nel raccoglimento interiore; sa che i difetti del mondo sono anche difetti suoi; e pur che impari a dominare la sua oscurità, ha fatto qualcosa di reale per il mondo. È riuscito a risolvere almeno una minima parte dei giganteschi problemi irrisolti dei nostri giorni».

Il compito di ciascuno è, in definitiva, quello di accettare la propria l'oscurità e integrarla nella personalità, renderla cosciente e lavorare su di essa. Trascurarla e permetter-

le di continuare a operare a livello inconscio può essere pericoloso e allontanare l'individuo dall'equilibrio. Il benessere psicologico dipende proprio dal dare luce alle zone d'ombra consapevoli del fatto che una volta riconosciuta la propria oscurità essa non potrà più essere indagata nell'Altro come forma di deresponsabilizzazione, ma che il carico del proprio funzionamento adattivo alla vita sarà sempre personale.

Bibliografia:

Jung C.G. 1928, *L'Io e l'inconscio*, in Opere, vol. 7, Boringhieri, 2012.

Jung C.G. 1934/1954, *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, in Opere, vol.9/1, Boringhieri, 2008.

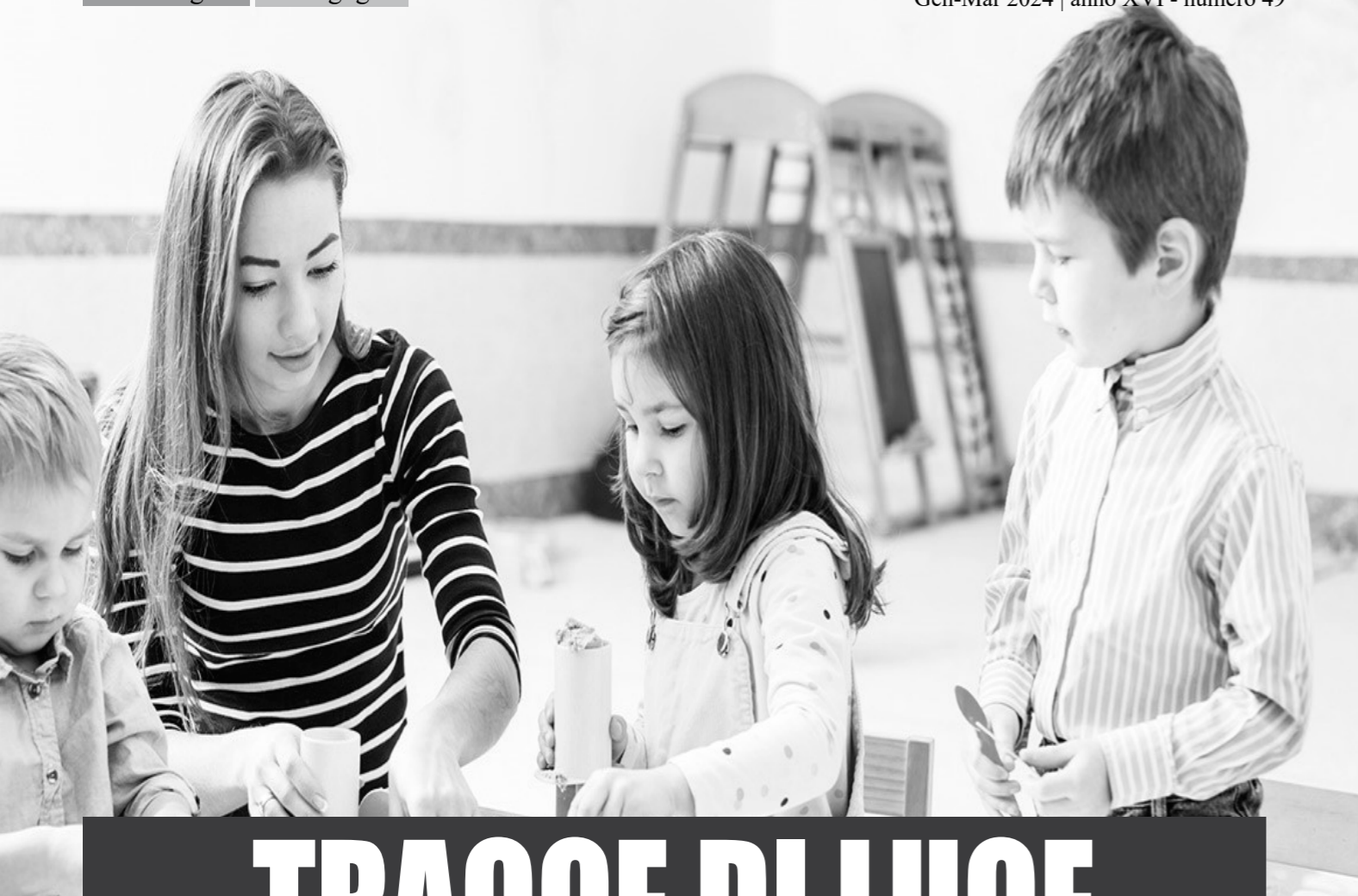
Jung C.G. 1938/1940, *Psicologia e religione*, in Opere volume 11, Boringhieri, 1979.

Alice Balboni. Laureata in Psicologia Cognitiva Applicata a Padova nel 2021, ha frequentato corsi formativi per interesse personale durante gli anni di studio tra cui: "Grafologia e Psicologia della scrittura", "Giovani digitali" e "Progettazione professionale" presso Istituto Adler Reggio Emilia; ha partecipato al seminario "Paura di decidere" presso Performance Strategies a Milano e "So-stare con le emozioni Re-training" presso il Centro di Formazione Madonna dell'Uliveto a Reggio Emilia. Ha svolto 3 tirocini formativi in ambiti differenti, rispettivamente: clinico, scolastico e psichiatrico-forense.

È abilitata con esame di stato a Ottobre 2023.

Durante il suo percorso di studi, parallelamente, ha dato spazio ad una sua passione che mi ha portato a frequentare e conseguire il titolo di pasticciere presso la scuola di alta formazione CastAlimenti a Brescia. Sta continuando a frequentare la Scuola di lingue Mandarino Languages Studio con il fine di apprendere la lingua coreana.

di Ivana Soncini



TRACCE DI LUCE

LA STORIA DI ANNA



App 1

Abstract. Il testo racconta la storia di Anna, una bambina con disturbo dello spettro autistico, e il suo percorso di crescita e apprendimento in un ambiente scolastico. Anna è attratta dalla luce e dalle ombre, e attraverso l'esplorazione di questi elementi, inizia a interagire con i suoi compagni e a sviluppare abilità comunicative e simboliche.

La scuola utilizza vari metodi per stimolare Anna, tra cui l'uso di materiali trasparenti per colorare, l'uso di una lavagna luminosa in un ambiente buio, e l'incoraggiamento all'imitazione dei coetanei. Questi metodi permettono ad Anna di esprimersi in modo creativo, di riconoscere se stessa e gli altri, e di entrare in un dialogo potenziale con il mondo che la circonda.

Attraverso questo percorso, Anna supera le barriere comunicative e sociali tipiche del suo disturbo, dimostrando che, nonostante le sfide, è possibile trovare modi per connettersi e comunicare con i bambini con autismo. La storia di Anna è un esempio di come un approccio pedagogico creativo e inclusivo possa fare la differenza nella vita di un bambino con bisogni speciali.

Anna entra nella scuola dell'infanzia all'età di tre anni. Porta con sé una dolcissima bellezza, caratterizzata da lunghi capelli biondi, una corporeità delicata, due genitori affettivamente accudenti e la diagnosi di disturbo dello spettro autistico".

forma meno intensa; la dolcezza di Anna è una caratteristica invitante ad avvicinarsi a lei, a porgerle spontaneamente giochi, ma lei non presta le sue mani...e non ancora la reciprocità del suo sguardo. Abbiamo la consapevolezza che dobbiamo scambiare con i bambini della sezione alcuni loro pensieri su que-

un modo di stare al mondo, sfiorando il mondo differente. Mettere l'accento significativo sulle possibilità per ora conosciute di Anna, piuttosto che evidenziarne i limiti. I bambini, soprattutto a tre anni sono capaci di grande flessibilità immaginativa, di attribuzione di accrediti comunicativi ed empatici. Questa naturale predisposizione può emergere solo a determinate condizioni: gli adulti sono modello esplicativo del valore dato ad ogni bambino ed in particolare modo al valore che diamo all'esperienza umana del bambino che è nel ambiente con handicap.

Chi può dire quanto la funzione imitativa, empatica in un bambino con autismo sia compromessa, se non si ha la possibilità di verificarlo all'interno di un contesto di socializzazione che connette? (senza barriere...). Si riconosce il fatto che la descrizione della diagnosi clinica ha la sua validità, attraverso determinati items e osservazioni standardizzate. Occorre aggiungere a questo la consapevolezza che vanno riconosciute anche le potenzialità del contesto educativo, che non dovrebbe solo avere il compito di "convalidare" la descrizione diagnostica "tout court". Sto parlando di una Pedagogia che vuole osare" per conoscere oltre... di farci stupire dall'universo mondo di ogni soggettività, soprattutto in età evolutiva...Il paradigma della conoscenza nella complessità, contiene al suo interno soprattutto la capacità e il tendere dell'OSSERVATO-



Immagini. Sopra e nelle pagine successive, alcune immagini della documentazione che ha accompagnato le attività di Anna..

Soffre di ipoacusia ad un orecchio ed i suoi grandi occhi si pongono su tutto, con brevissimi tempi, rendendoci difficile capire se sono sguardi lasciati sulle cose e i compagni per "vedere", conoscere, riconoscere, cogliere significati da associare al già conosciuto nella sua mente o altre immagini sensoriali. L'assenza sul suo volto di espressioni emotivamente differenziabili rende difficile intuire indizi del suo mondo interiore. Non parla. Pensiamo che questa sensazione che gli adulti provano, possa valere anche per i suoi compagni, ma forse in

sta realtà, dare voce alle domande che sicuramente in loro stanno scaturendo. Domande ed impressioni, come sempre, vengono raccolte dalle insegnanti per individuare insieme ai bambini strategie inedite per giocare, comunicare, provare ad intuire gli stati d'animo in e di loro stessi, tentare interpretazioni insieme a quelli di Anna. È un esercizio di intelligenza emotiva di grande decentramento pensare ad

►



Io disegno Alice mentre dice CIAO, MAMMA e PAPA'...
Chiara, 4 S a.

Alice nelle orecchie porta due tappi per non sentire la
confusione che fanno i bambini quando urlano. A lei
piacciono molto i colori e la luce. Federico, 5 a.

Se parliamo con lei forse un giorno parlerà anche lei con
noi. Lucia, 5 a.

CHIARA



◀ RE a non escludere a PRIORI contesti del capire.

Non è stato facile trovare il giusto equilibrio tra osservazione/interpretazione e proposte (attaccapanni... "J Bruner")... Anna gira in modo perpetuo in ogni spazio della scuola, apparentemente senza senso, sembra voler "scovare". Cerca punti di riferimento per lei riconoscibili ?. I suoi passi diventano uno spazio non misurabile, almeno per gli adulti ed anche i suoi tempi d'attenzione ci sembrano non misurabili...almeno nelle NOSTRE aspettative. Anna incomincia a sfiorare i compagni, indifferente, senza contatti visivi: sembra volerli comunicare "sono qui, ma come voglio io", cioè evitante, molto prudente, spaesata? La bellezza di materiali, i giochi tra i bambini, l'espressività di parole e gesti, di

spazi significativi, appare non attraversarla nelle mani e nei suoi occhi azzurri. C'è solamente qualcosa che la attrae in modo insistente, che sembra orientarla verso immaginari a cui forse solo lei da un senso...: si sofferma con intensa curiosità a guardare ogni fonte luminosa, anche in contrasto con un'oscurità indefinita. Figura sfondo che le restituiscono unità di senso. Luci che attraversano saracinesche, che attraversano con mille sfumature colorate l'acquario posto nella piazza della scuola, stimoli caleidoscopici situati sui vetri, ombre e luci che riflettono dalla "lavagna luminosa", usando sabbia, materiali trasparenti, dal teatro con le ombre, dai grandi recipienti di vetro trasparente con cui i bambini con gocce d'acquarello stanno sperimentando e scoprendo le sfumature dei colori

mentre aggiungono delicatamente...che magia !!! Luce e solo luce, in contrasto col buio, cerca Anna e comincia a soffermarsi nei gruppi di bambini che stanno su queste attività di luce, oscurità...riconoscimento di forme conosciute, evocate con tracce proiettate, unione tra mondo fisico, percettivo, immaginativo.

Un'ossessione" dice un'insegnante "la luce ruba la sua attenzione su altro.." Il resto è buio per lei? Ma di quale buio stiamo parlando? Di quello con cui Anna ci costringe a fare i conti nelle nostre menti, affrescate di prassi e altri rapporti luci/ombre conosciute attese...o del buio vitale a cui si appoggia una nuova forma.? La forma del possibile, la forma (luce) che attrae e orienta Anna, la forma che ci informa, che si può trasformare... A questo punto, continuando a pensare alle ipotesi progettuali per procedere con Anna, cosa ci conviene? Considerare la sua risposta ai contrasti luce/buio come un problema bizzarro da eliminare o vederne l'incontro con un possibile indizio di lavoro "illuminante"? OK, Il sapere "clinico" dice che i bambini con autismo sono particolarmente attratti dagli stimoli luminosi, con conseguenze di disturbo sull'instaurarsi della relazione col mondo... Mentre teniamo in dovuta considerazione questa informazione, la documentazione in video fatta a scuola come complementare strumento d'osservazione in itinere, ci restituisce efficacemente che per Anna le tracce di luce/ombre, sono un percorso che la stanno avvicinando con curiosità ad alcune attività dei coetanei e spazi della sezione, passando dal guardare al "vedere". Possiamo, con gli strumenti concettuali e concreti che abbiamo, gli spazi creativi, inglobare questo indizio esperienziale in un'ipotesi di percorso per avvicinarci ad alcuni obiettivi possibili in questo tempo per Anna? Es. di obiettivi: soffermarsi su spazi e sul fare delle mani dei compagni, incrociare i loro visi, condividere suggestioni, cogliere



relazioni tra causa ed effetto nel loro agire e forse anche incominciare ad agire lei stessa giocando con la provocazione della luce che scaturisce dal buio ??.

Tracce di luce nell'oscurità: potrebbe essere il titolo di un quadro, comunque sempre il titolo di un'opera d'arte, perché è questo di cui si tratta quando si comincia a raccogliere l'inizio di indizi, quasi invisibili fili d'Arianna che possono condurre alla comunicazione con una bambina autistica.

Con questo coraggioso sguardo, non bloccato nel nostro spaesamento, abbiamo incominciato a creare contesti a piccolo gruppo, dove si potessero sperimentare ombre sul telo, sul pavimento, colori sciolti e diluiti in grandi recipienti

d'acqua per coglierne le sfumature, proiettare disegni dei coetanei con la lavagna luminosa, disegnare scarabocchi con le pile sul muro," incidendo" nel buio (... Picasso), scorgere dai vetri delle vetrate della sezione attraverso gelatine colorate il paesaggio intorno, incidere su carte nere appoggiate su fonti luminose, ecc.. La luce nell'oscurità può prendere mille forme e rivestire tanti mondi...

Raccogliendo le tracce di Anna e organizzandole in un percorso di senso costruttivo verso gli obiettivi di "comunicazione" nella relazione con i coetanei, lei ha cominciato ad agire in modo pertinente per capire, su questi contesti

ve ad abilità come usare in modo funzionale pennarelli, vari materiali di gioco. Anna ha incominciato a scoprire la capacità di colorare su trasparenze, di condividere segni, disegni su fogli la cui trasparenza obbliga all'interfacciarsi con una compagna, rispecchiandosi... (la cultura degli atelier nelle scuole dell'infanzia comunali di Reggio Emilia pervade in modo creativo il pensare e l'agire ... di tutti i soggetti). In un'attività a piccolo gruppo con la lavagna luminosa in ambiente buio, sorprendente è stato cogliere il piacere di Anna mentre scopriva il suo movimento attivo e creativo del suo segno proiettato sul muro e qui ingigantito !! Riconoscimento di sé, degli altri intorno e poi ancora... avviene la ricerca del viso dell'amica nello specchio insieme al suo volto. Anna era oramai nel girotondo della comunicazione e potenzialmente in dialogo con accessi pertinenti alla realtà.

Luci, ombre, colori l'hanno condotta oltre il MURO

Bibliografia.

M.Ceruti, *Il vincolo e la possibilità*, Ed Feltrinelli 1986
Doise, *La costruzione sociale dell'intelligenza*, Ed Il mulino

1982
Bruner J., *La ricerca del significato*, Ed Bollati Boringhieri 1992
L. Malaguzzi, *I cento linguaggi dei bambini*, Reggio Children 1996
V. Ugazio, *Storie permesse, storie proibite*, ed Bollati Boringhieri 1998
V. Gallese, *La nascita dell'intersoggettività*, Ed Raffaello Cortina 2014

Ivana Soncini. Psicologa-psicoterapeuta, ha lavorato nel coordinamento pedagogico dei nidi e scuole comunali dell'infanzia di Reggio Emilia..



MANICHEISMO E MONISMO

OSCURITÀ CONTRO LUCE

di Pierre Achuary

Np 3

Abstract. L'articolo esplora la dialettica tra manicheismo e monismo, e le sue implicazioni in vari ambiti. Esamina la percezione dell'oscurità, sia come perdita di equilibrio che richiede una terapia, sia come un attacco alieno che necessita di un esorcismo o di una guerra. L'articolo pone anche una domanda fondamentale: "Perché associare luce e bene, oscurità e male?". Suggestisce che questa associazione potrebbe derivare dalla paura dell'ignoto, un concetto che è alla base dell'Illuminismo della Rivoluzione Francese. Infine, l'articolo presenta una riflessione personale sull'idea che la visione manicheista porta alla dittatura, mentre la visione monista, che non attribuisce la verità, il bene o il male a nessuno, porta all'umanesimo. Questa visione monista vede la realtà come un continuum.

Mi diceva una prof di psicologia: "Le visioni umane dell'universo possono essere divise in tre categorie, il monoverso, il biverso e il multiverso". Il monoverso, o monismo (Monos, Uno), considera l'universo come una realtà unica, che contiene tutto, un continuum tra luce/oscurità, bene/male, senza soluzione di continuità... La parola chiave è EQUILIBRIO tra opposti. Ogni scompenso

è unico creato da un unico dio, la luce, e Satana, il male, sinonimo di Lucifero, impiegato di questo unico Dio che alla fine vincerà. Il biverso (2 universi), o manicheismo, considera che esistono due mondi indipendenti in perenne lotta: luce/ombra, bene/male. L'oscurità, il male non è mancanza di luce, di bene, ma una realtà a se stante. Non esiste il concetto di equilibrio, il male non è una patologia, ma una SCELTA. La cura non sta nella terapia, ma nella conversione, cambiare universo. Siamo nel campo delle credenze, religioni, dogmi. Dal punto di vista delle credenze, esiste un mondo creato da un Dio del bene, capo della luce, e un altro mondo creato da un Dio del male, capo dell'oscurità. Satana e Lucifero (Luci-luce, Fero-portatore) sono due generali di eserciti nemici. Il multiverso considera che esistono infinite realtà, infiniti mondi, dove esiste tutto e il suo contrario. Luce, oscurità, bene, male solo soltanto componenti tra un'infinità di altri componenti. La parola chiave è LIBERTÀ, non esistono cure perché non esistono patologie. Siamo nel campo dell'esoterismo, dell'arte, della follia, della fantascienza. L'interesse fondamentale di questo discorso sta nell'incompatibilità di queste 3 grande visioni del mondo, ragione per la quale scienza, religione e esoterismo si sono fatto, si fanno e si faranno le scarpe per l'eternità. Secondo il monoverso, c'è un'unica

verità alla quale arriveremo poco a poco. La pace, la tolleranza, la ragione sono le parole chiave. Secondo il manicheismo, ci sono due verità, una delle due vincerà. La guerra, la predazione, la fede sono parole chiave. Secondo il multiverso, non esistono verità, il caos, il caso sono le parole chiave. Eppure gran parte degli umani mescola tranquillamente le 3 visioni del mondo, senza farsi tante domande, relativismo e universalismo, realtà e finzione, scienza, credenze ed esoterismo sono ingredienti che buttiamo nella stessa pentola. L'oscurità, il male possono essere patologia, possessione diabolica (il diavolo essendo però diverso secondo le opzioni), o viaggi stellari. Questa dialettica trilogica si ritrova a tutti i livelli della realtà, dalle forze fondamentali della fisica ai dibattiti morali: il buco nero contribuisce alla nascita di nuove stelle, e così facendo alla costruzione del monde, distrugge metà del mondo, oppure è una porta verso l'ignoto? Gandhi e Hitler, due opzioni tra tante, un'umanità che si evolve, oppure rappresentanti di due universi in guerra, angeli e mostri, o ancora due bolle di sapone sul mare tra un'infinità di altri oceani sconosciuti? A livello psicologico, Freud polarizza le pulsioni psichiche in due (eros/thanatos), contro Jung che parla delle cinquanta sfumature del grigio. È attorno a questo dibattito che si sono costruite le civiltà: ▶



è una patologia da curare con una terapia, con l'obiettivo di ristabilire questo equilibrio. Siamo nel campo della scienza (medicina, psicologia, sociologia, educazione...). Dal punto di vista delle credenze, il mondo

Secondo il monoverso, c'è un'unica

◀ l'opzione monista, darwiniana, naturale, nella quale dell'evoluzione sta nei compromessi per arrivare alla luce. l'opzione dualista, religiosa, nella quale l'evoluzione sta nella lotta tra due mondi. l'opzione multiverso, esoterica, dove tutte è valido, e della quale non possiamo dire nulla.

Tralascieremo la terza opzione, ci porterebbe troppo lontano. Parleremo della mia esperienza, da psicologo, della dialettica manicheismo/monismo nell'interpretazione del fenomeno patologico, visto come possessione diabolica dal cristianesimo cattolico, e come malattia mentale dalla psichiatria. La lettura scientifica della patologia non è, in queste pagine molto interessante, tutti manuali di psichiatria ne sono obesi. Invece, l'opzione diabolica è molto più complessa, e dunque attrattiva.

Il diavolo. Il diavolo esiste? La possessione diabolica e l'esorcismo sono un tema bollente tutt'altro che

superato.

Un arabo molto anziano mi ha detto: "Se vuoi vedere Dio, cerca il diavolo. Dio non si può guardare in faccia, la sua luce rende cieco. Il diavolo invece si annida nella penombra, l'oscurità, il buio della mente e del cuore. Ma attenzione, è pericoloso".

Affare fatto! Mi resta tutta la vita per mordermi le dita.

"Malika macera nella sua merda sul barcone che sta affondando in mezzo al Mediterraneo. Con il suo bambino morto che galleggia fissando il cielo, senza espressione sul viso. L'oscurità, il nulla. Il diavolo è il silenzio di Dio".

Questa era l'introduzione della mia tesi sulla possessione diabolica. Rifiutata (l'introduzione), giustamente, scienza e poesia non vanno d'accordo.

Per me, è col diavolo che tutto ha avuto inizio. 3 anni negli arcani del Vaticano, in compagnia degli esorcisti

Immagine. Sotto miniatura di epoca medievale con classica tentazione demoniaca. Nella pagina precedente, in grande, illustrazione di Elisa Pellacani.

sti "ufficiali". In parallelo della chiesa, frequento per la stessa ricerca le istituzioni psichiatriche.

Dal punto di vista psichiatrico, scintille, lacrime di emozioni, piccoli scritti nel mio sgabuzzino nelle notti di guardia. Un po' ridicoli, sdolcinati, ma crudi, direttamente dalle trincee.

"Carcere psichiatrico. Caporetto, il buio, l'oscurità. Nel profondo degli occhi dei matti, quanto amore disprezzato, tenerezza inquinata, vita mancata! Quante cose hanno visto questi operatori, l'esercito dell'ombra, guardiani degli abissi dell'anima umana.

Sono le 3 del mattino. L'ora della trinità ma anche del diavolo. Ascolto dietro la porta il suono del silenzio. Non ho paura di loro, in fondo sono la mia famiglia, la vera, forse. Loro, i matti, si sono dati alla macchia, lasciandoci i loro corpi per un po', come al canile. Sono gli altri, i sani, i lucidi, quelli della luce che

forse hanno bisogno d'aiuto. Chi soffre è sempre chi rimane. Sono le tre di mattina in questo mondo. E ho paura, paura di me. Per aver smesso di credere a Babbo Natale. E intanto è spuntato un altro giorno".

Dal punto di vista dell'esorcista, "La maggior parte degli autori non ha mai assistito a un vero esorcismo. Il tuo lavoro è di interesse storico. Il primo passo da compiere è uscire dall'antagonismo tra scienza e religione. In quest'ottica e per quanto mi riguarda posso garantire la mia collaborazione".

E, tre anni dopo, "sono costretto a porre fine a questa collaborazione, perché il mio ministero mi chiama ad altre funzioni. Pierre, sei solo ora, stai attento".

Insomma, mi sono trovato per la prima volta faccia a faccia con l'oscurità. L'ignoto mi apre le porte, ma anche, il terrore, in cui mi immergerò.

I chiodi e la lavatrice. Il cattolico legittima gli eventi soprannaturali collegati al dogma (miracoli,

resurrezione, ma anche possessione diabolica), considerati come "Grande Mistero", e rifiuta gli altri fenomeni soprannaturali al di fuori del dogma, considerati "Magia", "Superstizione", in nome della ragione. Ci sono dunque delle credenze vere e delle credenze false, degli eventi soprannaturali veri et degli eventi soprannaturali falsi. Tra la luce del Signore e l'oscurità di Satana, niente.

Un esempio significativo, me ne vergogno ma sono anche arrabbiato, ancora, dopo 25 anni. Un grande esorcista afferma di aver visto una posseduta vomitare 1,5 kg di chiodi arrugginiti. Stupore, segni della croce nell'assistenza. Affermo di aver visto anch'io un fedele espellere, dalle vie naturali, un oblò di lavatrice. Mi buttano fuori a calci nel sedere (metaforicamente, s'intende).

"Non è possibile, un oblò è troppo grande". Ciliegina sulla torta, un esponente di spicco mi dice "Al tempo di Cristo non c'erano lavatrici". E ho paura che non scherzasse. Dopo lo scandalo, riunione chiarificatrice. Tocca a me arrabbiarmi.

Esiste dunque un soprannaturale possibile e un soprannaturale impossibile, un oscurità vera e un oscurità falsa? Un manicheismo caricaturale, a livello scuola dell'infanzia? Tento di spiegare che la mia provocazione era a "fin di bene", un tentativo di sollevare il rospo dell'incongruenza, del fanatismo. Dico che è proprio per queste assurdità che la chiesa si mette la gente contro. Ma il danno è fatto, le sensibilità sono ferite. Pace, ma fine della discussione. Nei corridoi, un'autorità mi spiega che forse non ho tutti i torti, ma la chiesa deve rispondere alla gente comune, che ha bisogno di "immagini semplici, forti", non di filosofia. Il gregge del pastore non ha bisogno di verità, ma di certezze, di miti, non di conoscenza. Per questo Dio ha scacciato Adamo ed Eva del paradiso.

Assisto a sessioni di esorcismo "vero". Dico vero perché, secondo il mio referente, nessun scienziato può partecipare a rituali, la maggior parte è invitata a messe collettive di

liberazione.

Innumerevoli bottiglie di Grappa, notti insonni, sensazione di presenza nel mio appartamento, preghiera a San-Michele (l'angelo protettore), paralizzato sotto le mie coperte. A poco a poco mi sono blindato, ma ho comunque assistito a eventi "strani".

La lettura del taccuino di un esorcista che indica i sogni premonitori (morte del marito e del figlio in condizioni del tutto fuori del normale, testa mozzata da un cavo) che si avverano un anno dopo nelle circostanze descritte. In una caverna chiusa considerata come un luogo di manifestazioni di entità, lascio il mio registratore. La mattina dopo, nel nastro, sento grugniti e una voce rauca ed ansimante. I contadini mi parleranno di cinghiale che ha trovato una fessura. Mah!!

Dormo, vengo svegliato da un tonfo, un sussulto. Silenzio. Sento una presenza. Panico. Lui (Satana), è lì. Grido "Padre nostro". Cuore a 220. Trattengo il respiro. La luce si accende e si spegne. Fine. ECC.ECC.

La comunità. Un esorcista, sedotto dai miei interventi, mi chiede di collaborare in una remota comunità nelle Alpi, specializzata nell'accoglienza dei posseduti senza famiglia, tra orsi e lupi. Ho condiviso la loro vita tra lavoro nei campi e rituali, messe, processioni, novene, digiuni, seminari, pellegrinaggi, veglie di preghiera e, ovviamente, esorcismi collettivi e individuali.

Ho preso in faccia la paura, la violenza, la disperazione, la promiscuità, l'analfabetismo socio-culturale. Ma anche la gentilezza, l'altruismo, il fervore, la passione di un intero popolo di poveri "zombi" alle prese con "IL CAPRONE", come chiamano il Diavolo.

Ho inciso nel profondo della mia anima gli sguardi, i silenzi, il rumore dei fiocchi di neve sui vetri, lo scoppiettio della legna, il rumore delle pagine di un giornale. Un vecchio che mi abbraccia nel grigiore dell'alba, piangendo e chiamandomi



◀ papà. Lucia mi lavora a maglia una sciarpa, Luisa mi chiede di giocare a carte e si addormenta sulla mia spalla. I caprioli che pascolano in giardino, i turni di patate, i giorni in cui, travestito da Babbo Natale, aggancio la mia squadra di posseduti/renne e attraverso il villaggio. Lunghe, infinite serate a discutere della Bibbia, o a stare in silenzio, attorno al fuoco, ognuno perso nel suo vuoto. Tutti questi giovani sepolti sotto un massetto di cemento, come si soffoca Chernobyl per evitare il contagio.

È Natale. Notte fonda. Dichiaro che sto morendo di caldo, perché la nuova vita che sta per arrivare (Gesù) scalda il corpo e le anime di un fuoco ardente. Parlo dei Re Magi che stano attraversando in questo momento il deserto e cucinano datteri e couscous, al suono di tamburi e fanciulle che danzano sulla sabbia. Fanno festa, insomma, come dobbiamo fare anche noi. La nascita di Cristo non è un funerale, e dobbiamo festeggiare come si deve, e non solo con preghiere e mortificazioni. Una vera festa insomma, alla nomade, come era anche il Cristo e i suoi amici.

Propongo una frittata fuori. Sta nevando, alta montagna, 3 gradi. Mi spoglio, sono in mutande, prendo una padella e delle uova. Stupore e tremori. Occhi spalancati, il grande capo mi prende da parte e mi chiede cosa sto facendo. Lo esorto a fidarsi di me. Esco, certo di essere crocifisso. Uno dopo l'altro, tutti escono e fanno un cerchio. Il prete si segna freneticamente.

Partono le risate, prima timide, poi a squarcia-gola: "MA TU SEI COMPLETAMENTE MATTO". Chiedo aiuto, guardano il prete, lo psichiatra, si avvicinano. Inizio a buttare delle uova. Il tutto finisce in una battaglia a palle di neve (io ancora in mutande). Dato che ovviamente mi sto congelando, torniamo dentro.

Chitarra, focolare, castagne e vin brûlé (benedetto ovviamente) come il corpo e il sangue di Cristo, nell'euforia generale. Gianna (stupro multiplo) si mette a cantare. Muta da 4

anni, è la prima volta che si sente la sua voce. Uno chiama la sua mamma (sono le 5.00 di mattina), non la vede più da 10 anni. Piangono tutti e due al telefono e si danno appuntamento. E così via, tutti ad abbracciarsi, piangere, sembra un grande presepe, solo che qui il vin santo si è mutato in grappa, e le preghiere in barzellette porno (soft!).

Stamattina niente messa, tutti a letto, cantando e ridendo. Anche Gesù, sono sicuro, era un po' brillo e cantava con noi. Il suo sorriso, quella notte, illuminò le ombre, e Satana faceva il muso.

Il pomeriggio dopo, il prete mi chiede di parlare, perché l'accaduto sconvolge tutto ciò in cui crede, ma ha sentito un calore nel profondo del cuore, e questo lo terrorizza. La domenica successiva, a messa, incentra la sua omelia sul fatto che Dio ha mandato un angelo, nella mia persona.

Da quella notte la mia vita è cambiata, sono diventato, mio malgrado, lo strizzacervelli del diavolo di tutta la valle, e non solo. Mi fermo quando mi rendo conto che iniziano a prendermi per un esorcista e quando i satanisti iniziano ad avvicinarsi un po' troppo.

Il mio primo esorcismo. Appuntamento nel profondo delle Alpi Austriache. Alla dogana sono stato trattenuto più di un'ora per controlli, senza spiegazioni. Mi pongo domande tipo "Codice Da Vinci". A quanto pare sono cotto a dovere, il coniglietto che sale sul palco del serpente, pronto a farsi ingoiare.

Cova una specie di temporale, scurissimo, una nebbia fittissima (mezz'ora prima, sole splendente). Siamo nel "Nome della rosa" (il film). Sterrata che sale, conifere, un enorme corvo attraversa la strada e mi costringe a frenare. Brividi. Cinque minuti dopo, su una centralina elettrica di cemento, un Satana a carboncino di quelli che disegnano i ragazzi. Mi fermo, forte voglia di tornare indietro.

Piccolo paese in stile tirolese, aspettato un'ora nel parcheggio, una vecchia mi apre la porta della cappella

e mi invita ad entrare. Colui che sarebbe diventato il mio referente arriva, prendiamo il caffè, gli spiego il mio percorso a grandi linee. Mi impone riservatezza assoluta, mi dice di riflettere attentamente, perché il diavolo è davvero cattivo e solo una fede incrollabile può proteggermi. Che dovrei d'ora in poi pregare, perché i mondi inferiori sono pericolosi senza la protezione divina. Una volta che la macchina sarà partita, nulla potrà più fermarla, la mia vita non sarebbe mai più stata la stessa, sarei entrato in contatto con forze oscure, fenomeni inaspettati e guerre di potere all'interno della chiesa. Visto la mia postura "agnostica", mi consiglia di non andare oltre, ma mi dice che non è in suo potere fermarmi.

Afferma di aver compreso il senso della mia ricerca e la considera costruttiva. Sono il primo scienziato a sua conoscenza a essere messo in contatto con la realtà dell'esorcismo e non con le semplici liberazioni collettive che di solito bastano ai professori per pubblicare. Prima di partire mi chiede di accettare quello che lui chiama un nuovo battesimo, con salmi di protezione dell'arcangelo e di tutti i santi. Mi chiede di citare un personaggio che simboleggia questa lotta contro il male, dico Giovanna d'Arco. Mi inginocchio, compie i suoi rituali. Scoppi in lacrime, sono terrorizzato.

Una settimana dopo, mi chiama. Ci rechiamo in una cappella "normale", arriva l'esorcista con altre persone, comprese delle suore. Chiedo all'esorcista quale deve essere il mio comportamento nel caso succedesse qualcosa, lui mi dice di non fare niente, ci penserà lui.

L'altare è illuminato, il resto al buio. Una statua della Vergine, un grande cero acceso, un'immagine di San Michele. Un uomo pieno di psoriasi entra con la posseduta, sua compagna. Lei ha 35 anni, volto stanco, molto bella. Indossa jeans e un maglione di lana. Non appena arrivata, si precipita e si siede. A quanto pare non è la prima volta, è abituata.

L'esorcista è davanti a lei con una Bibbia e un crocifisso. Dietro l'in-



Immagini. Sopra l'edificio del Bataclan, sede una serie di attacchi terroristici di matrice islamica che ha causato oltre un centinaio di morti.

demoniata l'assistente dispone su un tavolino una pila di oggetti: acqua, documenti, crocifisso, bibbia e quelle che so di essere reliquie. La luce si spegne dall'altare, si accendono candele, incenso. Nel cortile della cappella, bambini giocano a pallone.

Comincia subito a tremare, scuote la testa, piange. L'atmosfera si fa molto cupa. Inizia a lamentarsi, vuole morire, non resiste più, il sudicio la tortura e non la lascia mai sola. L'esorcista e il suo assistente iniziano a recitare testi e a girarli intorno. Convulsioni sempre più violente, i suoi lamenti diventano grida. Si alza, cerca di scappare, l'esorcista la afferra e la fa sedere.

Mi hanno informato del discernimento (un "test" atto a diagnosticare una possessione), che si stava per compiere, e che consiste nel toccare la persona a sua insaputa con diversi oggetti, uno dei quali è una reliquia. La persona dovrebbe reagire, perché il diavolo odia gli oggetti sacri. L'esorcista ha fatto venire de Roma un fazzoletto di un santo, ci sono altri quattro fazzoletti "normali".

Con una finta nonchalance, all'in-

saputa della ragazza, l'assistente gli sfiora il maglione con i fazzoletti. Mi aveva detto che il terzo era quello buono. La posseduta non reagisce ai primi due. Al terzo, si getta a faccia in giù e vomita. Vado nel panico, è la mia prima volta. A parte pensare a una messa in scena (tutti d'accordo per prendermi per il culo, in poche parole), non può avere sentito o visto il fazzoletto. L'incredibile.

Cazzo, è tutto vero, il diavolo esiste, e sta per manifestarsi!! Stringo i denti, me ne rompo uno, mi alzo di scatto, l'esorcista mi urla di sedermi. Un altro gigantesco getto orizzontale sul sacerdote, la croce, la statua della Vergine, ecc.

Si succedono poi un vero incontro di boxe, insulti, schiaffi, gesti osceni, inquietanti e violenti. Un po' come se un tappo fosse saltato.

"Sono una ballerina, ma bevo, sono cattiva, cattiva, sono una cagna, ma è colpa sua". Si alza più volte, alza le braccia al cielo, urla, si schiaffeggia sulla pancia: "Maledetto Absalom,

esci di qui, esci di qui". Si siede e inizia a singhiozzare per dieci minuti. Si mette in ginocchio. "Tu (al prete), aiutami, non lo vedi..." (geme). "No, lasciami in pace!" Guarda il soffitto, si alza e scappa.

Insulta il prete, cerca di prenderlo a pugni. Con gli occhi spalancati, indica qualcosa, si tappa le orecchie, cade in ginocchio, comincia a sputare, emettendo grida rauche. Il parroco, l'assistente, il marito e le 2 monache del convento la immobilizzano e le mettono un cuscino sotto la testa. Geme di nuovo e parla a bassa voce con qualcuno, si scusa. Non si muove più, ridacchia, poi si addormenta. Si sveglia, guarda le sedie capovolte, i suoi vestiti strappati, le tracce di liquido e i graffi, piange. Non ricorda niente. "Cosa è successo?", chiede, poi piange. È finita.

Durante il mio viaggio di ritorno a casa, mi ubriaco, in lacrime, nella prima area di servizio.

◀ **Noemie, Bataclan.** Noemie, vittima del Bataclan. Questa ragazza ha visto il diavolo in faccia, ha perso sua sorella e due amici. Fortemente scioccata dal comportamento dei media (i giornalisti la calpestando, sanguinante, per filmare), ha sempre rifiutato qualsiasi intervista. Ha ricevuto tre proiettili di Kalashnikov che hanno pesantemente compromesso la sua vita. Ha giurato a sé stessa di fare il giro del mondo a cavallo, la sua passione, se fosse sopravvissuta. La incontro nel mezzo della steppa mongola. Affascinata dalla mia ricerca, accetta di confidarsi, sul diavolo, lo ritiene utile.

Credi nel diavolo?

Gli aggressori sono pedine, drogati, manipolati, i loro capi sono estremamente intelligenti, ma tutto questo non ha nulla a che fare con potenze soprannaturali. Gli assassini ne sono convinti, ma sono alfabeti sottoposti al lavaggio del cervello. Pensano che quello che stanno facendo sia buono. Ma in fondo siamo tutti come loro, combattiamo per la nostra verità. Voglio credere che siamo responsabili delle nostre scelte. Per me è assurdo negare la realtà e inventare chi sa che cosa.

Per vivere secondo te non è necessario attaccarsi a credenze.

No, al contrario, io sto combattendo connettendomi alla vita, alle persone, ai miei cari, a ciò che vivo, a ciò che sento. Non potrei vivere se pensassi che siamo nelle mani di entità che ci manipolano. Prima del dramma ero molto metafisica, molte seghe mentali, come dici tu, ma non ero in fase con il mondo, con me stessa, ero fragile, non serena. Ho capito al momento della morte che l'importante è vivere qui e adesso. Ciò che conta è la realtà, il resto è inutile.

Credi ancora alla luce, malgrado l'oscurità.

No, non credo alla luce o all'oscurità, credo nell'essere umano, che è capace di cose orribili e magnifiche. I primi mesi dopo il dramma, ero nel buio, ma non si va da nessuna parte, non ne esci. Non c'è cattivo o buono, nero o bianco, tutto è grigio. Questo posto, il Bataclan, è il luogo della morte, ma è anche il luogo della vita, in



cui ho incontrato l'amore, i miei amici, grandi cose.

Ciò non significa che tutto sia relativo, voglio sperare che esista un bene e un male, ma non ti devi fossilizzare. Ad esempio, il terrorista è ancora vivo, sogno tutte le notti che sia torturato. È comprensibile, ma non è accettabile, è una trappola. Ecco perché le cose vanno male, perché esistono le guerre, ci lasciamo sopraffare dalla rabbia, la voglia di vendetta, dall'emozione, perdiamo la lucidità, la nozione di giustizia, di essere umani.

Quindi, secondo te, le credenze sono un pericolo.

Sì, perché aprono il campo a tutte le follie.

Credi che a poco a poco che l'oscurità finirà?

No affatto, e forse è meglio così. Siamo ambivalenti, ci saranno sempre drammi, conflitti, e questo non cambierà, altrimenti non saremmo più uomini. Non credo nel aldilà, credo nell'umano, la sua capacità di resilienza. Non dobbiamo negare il nostro lato oscuro ed è così che andiamo avanti, non quando rifiutiamo la realtà. Non sognare, aprire gli occhi. Oscurità, guerra, morte e follia fanno parte della vita.

Conclusione. Questi due esempi contrapposti per riflettere sulla dialettica manicheismo/monismo, e le sue conseguenze a livello medico, psicologico, sociale, filosofico, spirituale: l'oscurità come perdita di un equilibrio "luce/ombra" alla quale rimediare con la terapia, oppure un attacco degli alieni dell'altro mondo,

da curare con l'esorcismo, ovvero la guerra? Questa domanda a è oggi a particolarmente acuta, visto l'andamento drammatico della geopolitica et del terrorismo del mondo.

Poi un'altra grande domanda, a livello antropologico e psicologico, "Perché associare luce e bene, oscurità e male?". Non sarà per la paura dell'ignoto, dell'invisibile, del soprannaturale? Questa è la base dell'illuminismo della rivoluzione francese, che collega oscurantismo e ignoranza, e vede la conoscenza (scienza) come unica strada di liberazione dell'umano dalle credenze. Questo sarà oggetto di un prossimo articolo.

Oserei per finire dire il mio pensiero, assolutamente soggettivo, ovvero che la visione manicheista si manifesta nelle credenze, qualcuno possiede la verità, è buono, giusto, tutti gli altri sbagliano, il che porta alla dittatura. Per la visione monista invece, nessuno ha la verità, nessuno sbaglia, nessuno è buono o cattivo, un continuum, il che porta all'umanesimo.

Pierre Achiary. Psicologo, ricercatore laureato presso la Sorbona di Parigi; il suo campo di ricerca è il legame fra stati modificati di coscienza e trascendenza. Da 30 anni gira il mondo per sottoporsi a ogni tipo di esperienza, nel mondo sacro e profano, nel nostro Occidente e altrove (presso sciamani, stregoni, guide).



TRA LUCI E OMBRE

LE FASI DELLA VITA: RIFLESSIONI LIBERE

di Luigi Davoli

Ricordo, l'elettricità, non era ancora arrivata, ti muovevi nelle sere d'estate, la Luna ti aiutava a percorrere quella poca strada che separava la riva del torrente alla casa. Quel buio, non aveva confini, le ombre dei pioppi, portavano a fantasticare, sotto il cielo stellato. Ti infilavi sotto il lenzuolo, solo nel grande stanzone, ti coprivi la testa e chiudevi gli occhi, avevi impresso quelle sagome enormi, il tuo cervello li vedeva draghi, giganti umani, animali selvaggi. D'inverno, era diverso, seguivi una lanterna dalla stalla alla casa, quando c'era calpestavvi la neve bianca, ti aspettava lo stanzone, il letto caldo

col prete, la coperta pesante, ti ritrovavi nell'oscurità, ritornava la stessa paura.

Quell'oscurità dominava le tue notti dell'infanzia, ma il sonno amico ti portava il risveglio sereno, le paure, evaporate alla luce del mattino.

È arrivato anche l'oscurità ed il buio, causato dal trauma, hai perso la dimensione del tempo, la tua mente ha percorso la tua vita fino a quel momento, in quel buio ti sei rivisto bambino, la nonna voleva la tua mano, il nonno col suo tabarro nero ti diceva, ritorna a casa non seguirmi, andavano e venivano senza la dimensione del tempo.

Erano ombre grigie, che tu rincorrevi, ma loro scappavano via...

Non sai, perché, l'inconscio o il

cervello, ti portava quelle ombre, al risveglio, erano passati tanti giorni, ma ti sembrava che si fosse spenta la luce un momento prima.

Ecco l'esempio di due oscurità, momenti bui, ombre che vanno e vengono, la luce che ti sveglia felice e quella che lascia ricordi del passato, forse, quando si cammina sul filo del burrone, il nostro cervello, passa in rassegna la vita, e non pensa a quella del mattino dopo.

Ed arriva il buio della terza età, e meno preoccupante, si è capaci di reagire con consapevolezza, ma in ogni caso resta di fondo un leggero timore, in tutti questi casi è pensabile che ci sia una reazione diversa del nostro cervello, oppure che ci sia dentro di noi una Intelligenza...

LUCI NEL BUIO

IL "NOTTURNO"
DI GABRIELE D'ANNUNZIO

In 1

di Antonio Petrucci

Abstract. Il testo fornisce un'analisi del "Notturmo" di Gabriele d'Annunzio, esplorando le circostanze della sua creazione, i temi trattati e il suo posto nell'opera complessiva di d'Annunzio. Il "Notturmo" è descritto come un libro visionario, pieno di sensazioni, ricordi e sogni, scritto durante un periodo di cecità e immobilità dell'autore.

Il testo esplora anche il ruolo delle donne nel "Notturmo", in particolare la figura della Sirenetta, che è in realtà Renata, la figlia di d'Annunzio. La sua presenza è dominante nel libro, fornendo un sostegno emotivo e pratico a d'Annunzio durante il suo periodo di cecità.

Infine, il testo discute l'evoluzione dello stile di scrittura di d'Annunzio, sottolineando come il "Notturmo" segni un punto di non ritorno nella sua produzione letteraria. Dopo il "Notturmo", d'Annunzio si allontana dal genere del romanzo per concentrarsi su brevi scritti autobiografici e autocelebrativi. Il "Notturmo" è descritto come un "poema in prosa", dove prosa e poesia si fondono, creando un'opera che celebra la parola come forma di musica.



«**F**orse perché della fatal quiete/ tu sei l'immagine, a me sì cara vieni, / o sera...»

“Alla sera” è dedicato uno dei dodici sonetti di Ugo Foscolo. Il poeta dice di amare la sera perché è l'immagine della “fatal quiete” cioè della morte.

Diversamente, Giacomo Leopardi ama la sera perché porta pace e silenzio dopo le tumultuose ore del giorno. E soprattutto egli ama la luna: la chiama “graziosa luna”, “mia diletta luna”, “o cara luna” e “benigna delle notti reina”. (Ma si potrebbe continuare, se si volesse esaminare la presenza della luna nella poesia di Leopardi.)

L'oscurità è ambigua. Può essere simbolo di morte, di fantasmi e di terrori. Può essere simbolo di disperazione (l'oscurità dell'Inferno nella *Divina Commedia* di Dante e ne *La notte* di Elie Wiesel). Ma può rovesciarsi nel suo contrario; diventare il momento della rivelazione, dello “svelamento”. Può rivelare quello che la luce del giorno nasconde. E quindi favorire le memorie e l'immaginazione. Anno 1916. 16 gennaio. Questo articolo è dedicato al *Notturmo* di Gabriele d'Annunzio, un libro che nasce in circostanze straordinarie e contribuisce a costruire la leggenda del suo autore.

Dopo quasi cinque anni di “esilio” in terra di Francia, d'Annunzio era rientrato in Italia. Su incarico del Governo, aveva inaugurato a Quarto, il 5 maggio 1915, il monumento ai Mille. Da quel momento fu la voce più autorevole degli interventisti.

Dichiarata la guerra il 24 maggio 1915, il poeta, nonostante i 52 anni di età, chiese di esse-

re arruolato. Il Ministero pensava di utilizzarlo – vista la sua fama – a fini propagandistici; ma lui volle partecipare a molte azioni di guerra, soprattutto dell'aviazione, l'arma nuova, che poteva essere decisiva ai fini della vittoria.

Il 16 gennaio 1916, al rientro da un volo su Trieste, l'idroplano “L 190” pilotato dal tenente Luigi Bologna fu costretto ad ammarare nelle acque di Grado per un guasto al motore. L'impatto causò a d'Annunzio, che accompagnava il Bologna, il distacco della retina. Il poeta trascorse allora due mesi bendato e immobile nella sua dimora, la Casetta Rossa sul Canal Grande a Venezia, assistito dalla Sirenetta (cioè dalla figlia Renata, della quale parleremo più avanti).

Un d'Annunzio immobile e cieco è quasi un ossimoro; ma in queste condizioni di inazione prese il sopravvento lo scrittore. Dalla fine di febbraio alla fine di aprile egli scrisse senza poter vedere quello che scriveva: la Sirenetta ritagliava le strisce di carta che lui faceva scorrere fra le dita. In quei due mesi Gabriele d'Annunzio gettò giù sui “cartigli” il nucleo poetico/narrativo del *Notturmo*.

La guarigione (e si fa per dire perché l'occhio destro andò perduto) è segnata dallo scrittore il 23 aprile 1916, giorno di Pasqua. Dopo di che d'Annunzio, sfidando la contrarietà dei medici, volle tornare a volare.

Negli anni di guerra 1917 e 1918, egli partecipò a varie spedizioni, per aria per mare e per terra, fra le quali le più famose sono la beffa di Bucari e il volo su Vienna. Finita la guerra, guidò la marcia su Fiume, chiedendo che

◀ fosse unita all'Italia. Tenne la città per quasi quindici mesi, dal 12 settembre 1919 al “Natale di sangue” del 1920. Fu quello uno dei periodi più intensi – se è possibile – della vita del Comandante.

Costretto a lasciare Fiume e stabilitosi a Gardone, dove avrebbe edificato il Vittoriale, nel 1921 Gabriele d'Annunzio si rimise a lavorare al *Notturmo*, che venne pubblicato il 22 novembre di quell'anno dall'editore Treves.

Un libro scritto al buio. Da un certo punto di vista, il *Notturmo* (“commentario delle tenebre” lo definisce l'autore licenziandolo nel 1921) è un libro funebre in cui abbondano i morti e domina la morte. Ciò non è strano se si pensa all'anno in cui viene scritto (il secondo anno della Grande Guerra) e anche al luogo in cui viene scritto (Venezia, cioè vicino al comando delle operazioni aeree). Lo scrittore è ossessionato dal ricordo dei compagni caduti: a cominciare dal più caro di tutti, Giuseppe Miraglia, modello di eroismo e di amor di patria, a cui dedica tutta la prima parte del libro. D'Annunzio descrive minuziosamente la veglia funebre a Miraglia, pilota del “Lohmer L. 1” della squadriglia idrovolanti di S. Marco. Morto il 21 dicembre, Giuseppe Miraglia viene sepolto il 24 nell'isola di San Michele, cimitero della laguna. Il legame fra i due compagni di volo (d'Annunzio e Miraglia) dà origine ad alcune pagine allucinate nelle quali il primo pensa di essere accompagnato, nel buio, dall'amico appena scomparso. Miraglia non è il solo. Accanto a lui viene posto Alfredo Barbieri, morto a Lubiana il 18 febbraio 1916, Luigi Bairo, caduto in combattimento nello stesso giorno, e poi Luigi Bresciani morto, insieme a Roberto Prunas, il 4 aprile 1916, durante il volo di prova di un nuovo apparecchio... A queste quattro persone – Miraglia, Barbieri, Bresciani, Bairo – d'Annunzio scrive di avere edificato “un monumento nuovo” (che è il libro che sta scrivendo).

Ciò che fa fremere il poeta/com-



battente cieco e immobilizzato, ciò che lo rende insofferente è il ritardo dell'azione come anche il rischio di non poter più volare e partecipare alla battaglia, il rischio di rimanere vivo e invalido mentre i suoi migliori compagni trovano una morte gloriosa. D'Annunzio piange i suoi morti e rimpiange la sua morte, una morte “eroica” che concluderebbe splendidamente una vita straordinaria sottraendola alle umiliazioni della vecchiaia. (Egli era destinato invece a conoscere l'estrema vecchiezza; “prigioniero” di Mussolini, ma ancor più di se stesso, nella splendida dimora del Vittoriale).

Il *Notturmo* però non è solo questo. Se lo fosse, sarebbe un diario di guerra o poco più. Invece è un libro visionario, tessuto “musicalmente” di sensazioni, ricordi, sogni. D'Annunzio descrive il fuoco, i colori, le forme che affiorano dall'occhio malato: un'esplosione simile a un'eruzione vulcanica. Ma descrive anche le sensazioni che i sensi superstiti, sollecitati dal buio, gli restituiscono amplificate. Pagine molto belle, a mio avviso, sono quelle in cui il poeta cieco e veggente riconosce, dal profumo che emanano e dalla forma delle corolle, i fiori bagnati dalla pioggia che gli ha fatto pervenire un'amica: egli distingue e accurata-

mente descrive il giacinto, la zagara, l'amorino, le violette. E col profumo dei fiori c'è il battere della pioggia sulla laguna, ci sono le voci, c'è la musica, soprattutto quella di Alexander Skrjabin che gli suggerisce alcune poesie.

Poi dalle sensazioni proliferano i ricordi, che non sono solo quelli delle azioni militari – di cui abbiamo già detto – ma anche memorie di tempi lontani. A me piacciono particolarmente le pagine dedicate a El-Nar (*il Fuoco*), il cavallo arabo che il poeta aveva cavalcato in terra egiziana nel 1898: El-Nar è un cavallo sauro che ha gli occhi grandi “di principessa fatimita”, che il cavaliere chiama “dolce compagno”, che sprona in folli cavalcate nel deserto e col quale immagina di essere un solo mitologico animale. Ma El-Nar ormai non è più e questo riconduce il poeta/guerriero al suo letto di sofferenza. Ci si potrebbe chiedere come può un libro così pieno di morte essere anche un libro così pieno di vita ma la sintesi l'ha tentata lo stesso d'Annunzio: “La morte è infatti presente come la vita, è calda come la vita, è bella come la vita, inebriante, promettitrice, trasfiguratrice.” Insomma la vita senza la morte non avrebbe senso: nella sua precarietà sta il suo valore e la sua bellezza; e sfidare la

morte è ciò che più dà sapore alla vita.

Le donne del Notturmo. Le donne hanno sempre avuto un rilievo particolare nella narrativa (ma anche nella poesia) dannunziana: pensiamo a Elena Muti (ne *Il piacere*), a Ippolita Sanzio (ne *Il trionfo della morte*), alla Foscarina (ne *Il fuoco*) e via continuando. Così è anche per il *Notturmo*. La novità sta nel fatto che la figura femminile dominante, la Sirenetta, non è altri che Renata, la figlia che il poeta aveva avuto, nel 1893, da Maria Gravina sposata Anguissola, e che portava il cognome del padre putativo. Renata è colei che taglia i fogli di carta in strisce sottili sulle quali il padre possa scrivere, è colei che si sforza di decifrarne la scrittura, è colei che gli porta i fiori, che va a cercare per lui la luna novella, che lo conforta nei momenti di scoraggiamento. La sua voce “lenisce” e “sopisce”... Le pagine dedicate a Renata sono le sole pagine “paternali” e fra le più tenere che il poeta abbia scritto in tutta la sua opera sterminata.

Passano anche altre donne – ma, si potrebbe dire, in punta di piedi – nelle pagine del *Notturmo*: c'è Corè (cioè la Marchesa Luisa Casati) e c'è Venturina (Olga Levi, l'amante ufficiale degli anni di guerra). C'è anche, mai nominata, Aélis, cioè Emilie Mazoyer, una ragazza francese che, entrata al servizio di d'Annunzio ad Arcachon, lo aveva raggiunto in Italia. Nessuna di queste presenze però domina nel *Notturmo* come la Sirenetta.

Il Notturmo e la narrativa dannunziana. Per concludere, vediamo la posizione del *Notturmo* nell'opera complessiva dannunziana (con particolare riferimento alla narrativa). Il giovane d'Annunzio non si era mai accontentato di essere un “grande Poeta”: voleva essere anche un grande Narratore; e il romanzo era la “misura giusta” per

dimostrare di esserlo. Coticché tutta la sua giovinezza è segnata da questa tensione.

Ricordiamo i suoi romanzi: *Il piacere* del 1889 (d'Annunzio ha 26 anni); *L'innocente* (1892); *Trionfo della morte* (1894); *Le vergini delle rocce* (1896); *Il fuoco* (1900); *Forse che sì forse che no* (1910). I primi tre romanzi costituiscono il “Ciclo della rosa” (dove “la rosa” è il genitale femminile); il quarto doveva essere l'inizio del “Ciclo del giglio”; il quinto doveva essere l'inizio di un “Ciclo del melograno”. Negli ultimi tre romanzi si accentua la tematica “superomistica” che è consuetudine della critica letteraria ricondurre a Nietzsche. In ogni caso, dopo il “Forse che sì...”, qualunque ne fosse la ragione, d'Annunzio si era allontanato dal genere letterario detto romanzo.

Nel 1910, rifugiatosi in Francia, il poeta aveva avviato una ben remunerata collaborazione al “Corriere della Sera”. Nacquero così le “faville del maglio”, brevi scritti autobiografici, calcolati sulla misura di un articolo. Appartiene a questa fase la *Contemplazione della morte*, del 1912, dedicata a Giovanni Pascoli. Quest'ultimo testo, un po' per lo stile e un po' per la presenza ossessiva della morte, costituisce il vero precedente del *Notturmo* (che infatti doveva intitolarsi in un primo momento “Nuova contemplazione della morte”). Però, le condizioni in cui viene scritto il *Notturmo* (o almeno la sua parte iniziale) obbligano l'autore ad adottare uno stile più spezzato e folgorante (che ricorda il *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche).

Il *Notturmo* è anche il testo più ampio e unitario di questa nuova stagione, quello che indica la strada della futura produzione dannunziana – un punto di non-ritorno. Trascorrendo le raccolte dei discorsi e di altri scritti “politici”, infatti, dopo il *Notturmo* d'Annunzio pubblicherà *Il venturiero senza ventura e altri studii del vivere inimitabile* (1924) e *Il compagno dagli occhi senza cigli e altri studii del*

vivere inimitabile (1928), opere con le quali torna alle “faville” e in cui la prospettiva autobiografica e autocelebrativa diventa dominante. Ciò vale, e a maggior ragione, per le *Cento e cento e cento pagine del libro segreto* di Gabriele d'Annunzio tentato di morire (più brevemente il “Libro segreto”) del 1935.

E in fondo che bisogno c'è di inventare romanzi se la vita stessa è un romanzo (soprattutto se si è Gabriele d'Annunzio)? Certo non è un romanzo “scritto a tavolino” e quindi studiato in ogni passaggio, non è una narrazione “organizzata”, ma proprio per questo è piena di sorprese, di colpi di scena, casualità e causalità, coincidenze, perdite, ritorni e così via. Questo tipo di scrittura permette inoltre di superare la tradizionale divisione della letteratura in poesia e prosa. Il *Notturmo* è stato definito un “poema in prosa”. E in effetti prosa e poesia si toccano e si confondono, non essendo alla fine una buona prosa che una forma di poesia. Nel *Notturmo* d'Annunzio celebra la parola che suscita immagini, che dà vita alla vita e che altro non è, infine, che una forma di musica.

Bibliografia.

G. d'Annunzio, *Prose di ricerca* (a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti), Mondadori 2005

G. d'Annunzio, *Prose di romanzi* (a cura di Niva Lorenzini), Mondadori 1989

P. Jullian, *D'Annunzio*, Tattilo 1974

P. Chiara, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Mondadori, 1978

Antonio Petrucci. Ha insegnato filosofia. Giornalista e scrittore, l'ultimo volume pubblicato è *La notte dei pesci volanti, I buoni cugini editori*, 2023.

L'OMBRA FAVOLOSA

TRE STORIE NORDICHE SULLA PERDITA DELL'OMBRA



In 2

di Antonella Jacoli

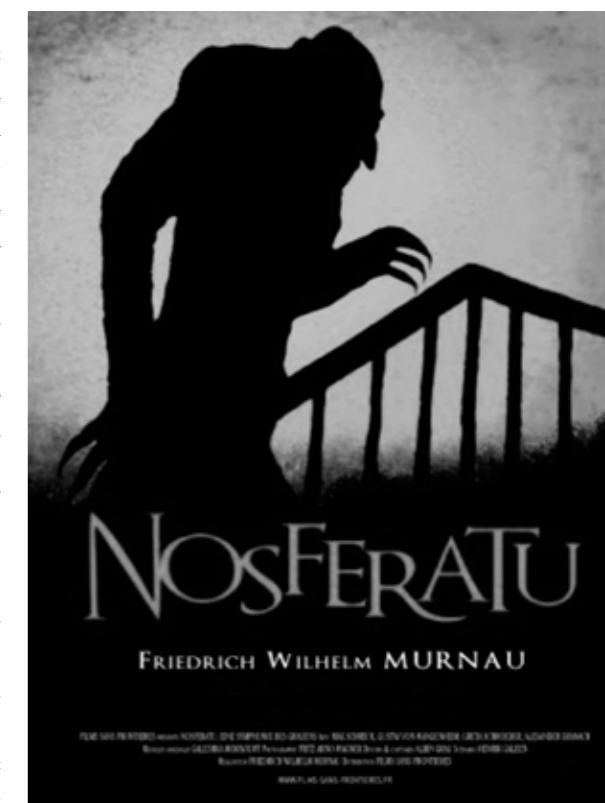
Abstract. Il testo esplora il concetto dell'ombra come metafora dell'identità e del subconscio in diverse opere letterarie. Il testo esplora l'ombra come metafora dell'identità e del subconscio in tre opere: "La straordinaria storia di Peter Schlemihl" di Adelbert von Chamisso, "Peter Pan" di James Matthew Barrie e "L'Ombra" di H.C. Andersen. In "Peter Schlemihl", la perdita dell'ombra simboleggia la perdita dell'identità sociale. "Peter Pan" presenta un recupero positivo dell'ombra, simboleggiando la riconquista dell'identità. In "L'Ombra", l'ombra diventa un individuo separato, rappresentando la scissione tra l'individuo e il suo subconscio. L'ombra, quindi, svolge un ruolo cruciale nella comprensione del sé

Lo sai, io amo l'ombra come amo la luce. Perché esistano la bellezza del volto, la chiarezza del discorso, la bontà e fermezza del carattere, l'ombra è necessaria quanto la luce. Esse non sono avversarie: anzi si tengono amorevolmente per mano, e quando la luce scompare, l'ombra le scivola dietro" (da "Il viandante e la sua ombra" di Friedrich Nietzsche, 1879). Così parlò il giramondo, e la sua sagoma, seguendo lo stesso slancio, rispose che lei era anche l'ombra del sole della conoscenza. Ma oggi non c'è da crederci molto, a quest'idillio. Basta osservare la foto di cinquant'anni fa che mette insieme De Chirico e Wahrol, pittori accomunati dalla ripetizione delle immagini. Le loro ombre sono sorprendenti, pur nel significato possibile di passaggio di poteri dal maestro italiano all'artista americano, e anche l'autoritratto di Wahrol, dal titolo "L'ombra" (1981), parte del ciclo "Shadows", dal soggetto ripreso sia di fronte che di profilo, presenta ombre con effetto di perturbante estraneità. Si tratta di un ectoplasma in espansione, cele-

Immagini. A fianco opera di Kumi Yamashita. A fianco locandina di "Nosferatu" il famoso film vampirico di Marnau del 1922.

brazione cosmica di sé. Vengono in mente le ombre inquietanti dei film espressionisti del secolo scorso, da "Nosferatu" a "Il mostro di Düsseldorf", e la paura che sale dall'inconscio. L'ombra è un enigma, è anche un archetipo. La mia ombra, piccola piccola al confronto, me la sto ricucendo a un piede. Fa un po' male, ma non piango. Scalcia ma la tengo ferma. Avrete anche voi, certamente, come tutte le persone e le cose, un'ombra scura, tanto più nera quanto più ne siete inconsapevoli, che vi segue dappertutto.

Non serve la macchina di Lavater per produrla, l'abbiamo dalla nascita e fa capire che non siamo morti. O forse sì, nel caso delle ombre di Hiroshima, un gran brutto risveglio della coscienza: spettri nucleari causati dalla sovrapposizione dei corpi all'irraggiamento scaturito dallo scoppio, schermato le radiazioni termiche e lasciando una "zona d'ombra" sulla parete retrostante. Un uomo che correva via tenendosi il cappello, un altro mentre passeggiava col bastone, una bambina ignara. Il nero, poi, rientra



nella categoria estetica del sublime: fondendo ammirazione e timore, è paragonabile allo shock provocato da una caduta. Comunque nella vita di tutti i giorni alla vostra figura non badate, finché non si mette in testa di scappare o sbadatamente la perdetevi, come me al ritorno dal supermercato. Si è infilata per le scale sotto la porta di un vicino e poi si è calata dalla finestra in strada, diretta alla stazione dei treni. Ho cercato ovunque, finché non ha telefonato. Non parlava, ma nel silenzio ho sentito un fischio prolunga-

to e ho capito dov'era. L'ho raggiunta e senza tante storie l'ho trascinata a casa. Irragionevole com'è, si raggrinzisce tutta pur di non aderire bene al corpo, perciò raddoppio la cucitura, così. Senza la vostra ombra vi sentireste piatti, prevedibili, socialmente definibili, privi di quel dinamismo dionisiaco che è sorgente della creatività. Isolati, vivreste nel terrore che gli altri ne notino la mancanza alle vostre spalle, in pieno sole. Non si è mai visto un uomo senza l'ombra. E Faust, con la sua compravendita d'anima, stilata all'ombra del diavolo, non diventa forse ombra della propria ombra? Mai firmare niente, l'oro non vale la virtù. Né far firmare l'ombra, che poi si mette in testa di viaggiare da sola, di uccidere nemici, di andare a trovare i fantasmi del passato e d'innamorarsi sostituendovi. Densa di emozioni, non è razionale, rappresenta un ri-

flesso della personalità profonda che riaffiora nei sogni sotto forma di incubi, mostri, simboli di figure demoniache, o persona dello stesso sesso del sognatore. È la parte che vorremmo nascondere, ma necessaria alla nostra completezza non meno della persona, della maschera che mostriamo agli altri. La vecchiaia stessa è ombra portata dalla luce della gioventù. Dorian Gray non saprà mai integrarla e distruggendo il ritratto che invecchia al suo posto in soffitta decreterà la sua fine. Otello darà retta a Iago, il suo lato dubbioso, e ucciderà per gelosia la moglie innocente. Il fantasma del padre di Amleto è per il principe danese l'incubo legato al destino della vendetta, che riuscirà a realizzare a costo della vita. Sono tutti risvolti dell'ombra come doppio spirituale (ka). Io intanto chiudo con ago e filo i varchi di fuga della mia ombra, perché non se-

ne vada in giro a raccontare i fatti miei, alludendo a debolezze, paure, impulsi, desideri e istinti inconfessabili che mi appartengono. E per farla stare buona, mentre la fisso al secondo piede, le racconto la più famosa favola sull'ombra che sia mai stata scritta.

La straordinaria storia di Peter Schlemihl – di Adelbert von Chamisso (1814).

Questo è un racconto sulla perdita del ruolo sociale nella società, come nel "Mattia Pascal" di Pirandello. Peter Schlemihl è un povero giovane, allampanato e pigro, in lunga giacca nera ornata di pelliccia e alamari, sedotto dalla compagnia dei ricchi che frequenta. Durante una giornata nel gran parco del signor John, incontra un uomo attempato vestito di grigio, imbarazzato quanto lui, che dopo tanti inchini l'apostrofa così: "Durante il breve

tempo nel quale ho goduto della fortuna di trovarmi accanto a lei, ho avuto modo, mi permetta di dirlo, di osservare diverse volte con inesprimibile ammirazione la bella, bella ombra che lei, con una certa qual nobile noncuranza e senza quasi farci caso, proietta di sé al sole, quella straordinaria ombra lì ai suoi piedi. Mi perdoni la richiesta, che è certo sfacciata: ma non sarebbe per caso disposto a cedermi questa sua ombra?". Il baratto avverrebbe con una borsa d'oro, la borsa di Fortunato, d'inesauribile moneta, che l'uomo in grigio tiene al fianco. "D'accordo! Affare fatto, per il borsellino vi cedo la mia ombra" risponde Schlemihl al diavolo. Quest'ultimo stacca allora dallo sciagurato il suo trofeo, lo piega e se lo mette in tasca. Compatito e maledetto perché rimasto senz'ombra, Peter tenta di tenere a bada l'angoscia rotolandosi nell'oro, insoddisfatto spende e spande per vane ricerche di quella cara parte di sé che ha dato via e che rappresenta

la sua rispettabilità. Dopo un anno l'uomo in grigio si rifà vivo e gli propone di restituirgli l'ombra in cambio dell'anima. Questa volta il ragazzo non accetta. Alla vista della sua silhouette srotolata ammette: "Vederla di nuovo, dopo tanto tempo, la mia povera ombra, e trovarla umiliata a un tale vergognoso servizio, proprio nel momento in cui, per la sua mancanza, soffrivo di una innominabile infelicità, mi spezzò il cuore e scoppiai a piangere amaramente". L'ombra è ambigua, è la stessa anima, o una sua parte. Schlemihl insegue poi un'altra ombra, pur di averne una, ma anche quella è coinvolta con il diavolo. Le incisioni di Georg Cruikshank sul

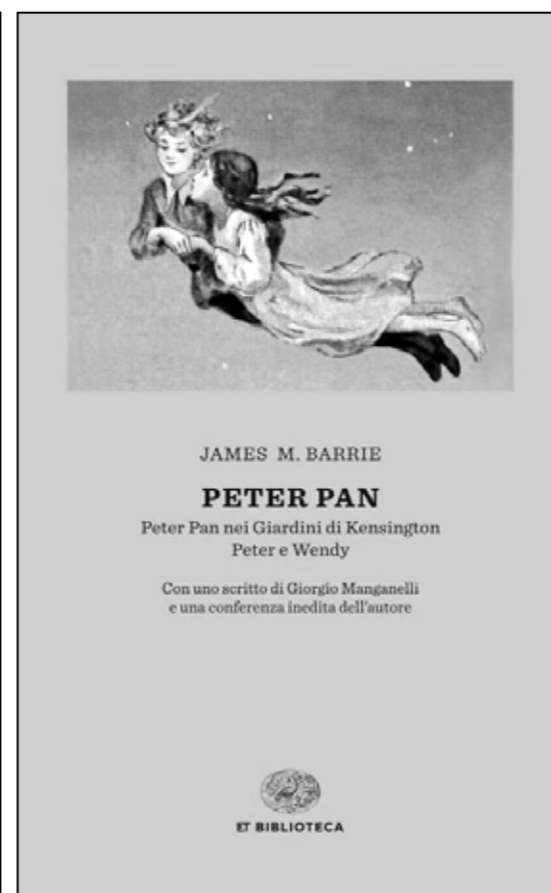
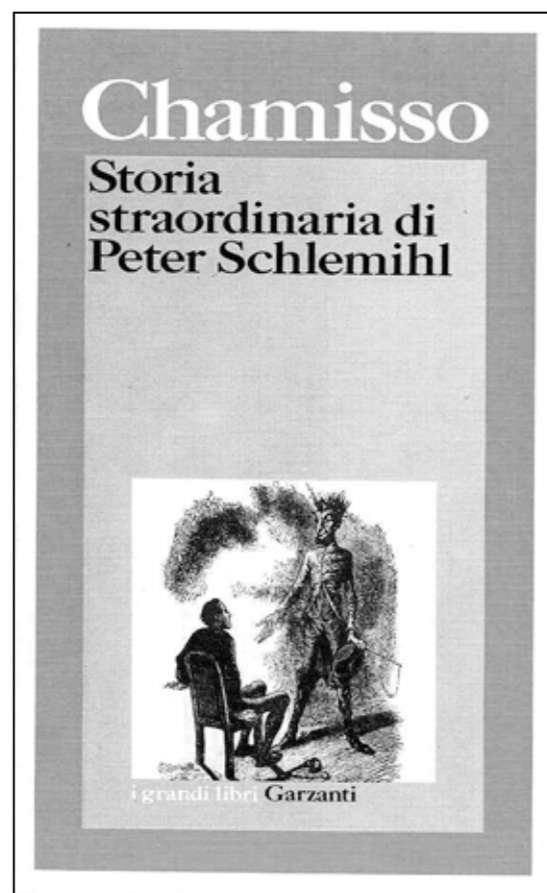
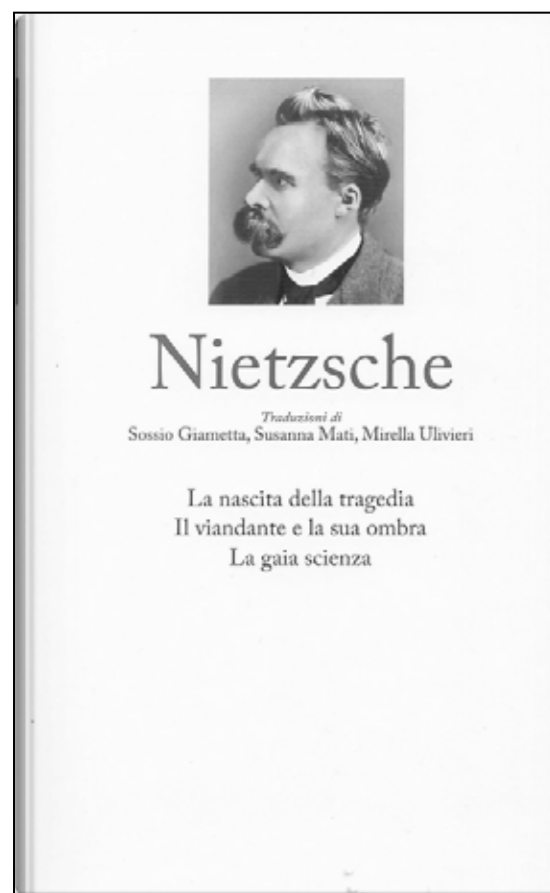
baratto dell'ombra e sulla caccia affannosa del protagonista per riaverla, molto apprezzate dallo stesso Chamisso, furono realizzate per la prima edizione illustrata del romanzo (Londra 1827) e contribuiscono a interpretare il testo, come nel caso dello scambio fatale: il diavolo sfilava l'ombra di Peter dai piedi, la parte del corpo umano più vicina alla terra, a significare la perdita del principio di realtà, lo stesso senso che un secolo dopo avrà la cucitura dell'ombra a un piede di Peter Pan da parte della sua nuova amica. L'ombra è stata reificata. Dopo essere stato bandito dalla città, Peter Schlemihl lancia la borsa in un baratro (l'abisso è tema quanto mai romantico) e poi sulla scia di un provvidenziale paio di stivali dalle sette leghe gira il mondo facendo il botanico (come lo scrittore Chamisso, che per tre anni viaggiò intorno al mondo, dopo aver lasciato la campagna berlinese dove aveva concepito lo "Schemihl"). Seguendo la voce interiore è riuscito a sopravvivere. L'interesse per la natura lo ha decompresso e reso felice. Saggiamente finisce per dire al proprio autore: "Ma tu, amico mio, se vuoi vivere tra gli uomini, impara a rispettare prima la tua ombra, e dopo il denaro". Il breve romanzo esprime con realismo il tormento dell'ombra della carne, come la chiamava Dante nel "Paradiso", la scissione tra corpo e ombra, alla ricerca di quel polo energetico, fratello oscuro di noi e da noi inscindibile, che è il sé ombra. Riflette infatti Chamisso: "Elogio dell'ombra, dell'imperfezione e del limite, perché solo l'ombra, l'imperfezione e il limite – e quindi l'idea della morte intesa come consapevolezza della ineluttabilità della fine – hanno in sé i germi della fecondità e quindi la forza di generare la vita e quella di irrinunciabile vita dello spirito che è la creazione artistica". Nel novecento anche il poeta Jorge

Luis Borges elogerà l'ombra in una raccolta di composizioni improntate alla resistenza vitale.

Peter Pan – di James Matthew Barrie (1911).

Il secondo libro del romanzo s'intitola "Peter e Wendy" e contiene nel secondo capitolo la vicenda dell'ombra perduta. Peter Pan è un adolescente molto carino, vestito di foglie secche e degli umori che stillano dagli alberi, con ancora tutti i denti di latte. A sette anni la madre ha lasciato la finestra aperta, lui è volato giù, e senza poter rientrare l'ha rivista da fuori occuparsi di un altro figlio. Abita la seconda a destra e poi diritto fino alla mattina. Parla così: "Io non voglio affatto diventare uomo. Io voglio sempre essere un ragazzino e fare il chiasso. Così fuggii nei Giardini di Kensington e vissi lungamente in mezzo alle fate". È un fantasma pietoso e senza memoria, non sa bene quanti anni ha, sa soltanto che è giovanissimo. Si chiama Pan per ricordare il dio del bosco, il briccone divino, l'inconoscibile, l'invisibile, il terrore panico, e come il dio suona il flauto. Vola come l'anima dei morti, e con il suo aspetto di bambino che non ha voglia di crescere farebbe invidia agli angeli del film "Il cielo sopra Berlino", se solo si trovasse sopra Londra. È un orfano permaloso, vanitoso, dalle frasi enigmatiche, che insegue i propri sogni. Un nichilista in fondo buono, creato dallo scrittore scozzese Barrie sul prototipo di suo fratello David, morto tredicenne in un incidente sul ghiaccio. All'autore non soddisfò la statua che fu posta nei giardini di Kensington in onore del suo popolare personaggio. "Non vi traspare il demone che è in Peter" disse, consapevole del lato oscuro del suo eroe. Peter Pan, fuggendo una sera dalla finestra di una casa dove vive una famiglia che ha preso in simpatia, già lontano ►

Immagini. Copertine di edizioni moderne di alcune opere citate nel testo.





si accorge di aver perduto l'ombra, rimasta chiusa dentro l'abitazione.

◀ La signora Darling vede la prigioniera strappata, la piega e la mette in un cassetto. Peter qualche sera dopo torna a cercarla con Campanellino, che essendo fata sa dove è stata nascosta. Peter è convinto che “appena messi vicini lui e la sua ombra si sarebbero uniti come gocce d'acqua”, ma non accade, allora tenta di appiccicarla col sapone del bagno, non gli riesce e si mette a piangere, lui che non piange per la madre morta. Wendy, la figlia maggiore dei Darling, impietosita gli ricuce l'ombra spiegazzata. “Forse avrei dovuto stirarla” dice da brava mamma, ma Peter salta di gioia per la riconquista, e presuntuoso com'è se ne attribuisce il merito, finché per gratitudine non convince Wendy a seguirlo a Neverland, l'Isola che non c'è, dove combatterà con i fratelli Darling i pirati di capitano Uncino. Wendy diventerà adulta, Peter no, anzi, sentendosi tradito eleggerà come

sua nuova madre la figlia di Wendy, Jane. La fantasia vince ogni nemico, ci mette in grado di volare, di credere possibile ogni cosa sognata.

L'Ombra – di H. C. Andersen.

L'ultima favola dello scrittore danese H. C. Andersen mette in scena l'ombra scissa, la follia. Lo straniero, o l'uomo istruito (alias lo stesso Andersen) si trova in un caldo paese. È solito prendere aria al tramonto, con la sua ombra confidente, e una sera la spinge a superare il balcone per andare a curiosare nella casa di fronte. “Il mattino successivo quell'uomo istruito uscì per bere il caffè e leggere il giornale. “Che succede?” esclamò, quando fu al sole “non ho l'ombra. Allora ieri sera se n'è proprio andata e non è ritornata più; che rabbia!”. Torna al suo paese al nord e dopo molti anni la sua vecchia ombra si ripresenta in veste di uomo straordinariamente magro, molto elegante in nero. Ha fatto fortuna, ha visto ogni

Immagini. In queste pagine Luigi Pirandello (a sinistra) e Luis Borges, due autori citati nell'articolo.

cosa del mondo e sa tutto, anche perché la sera della fuga era entrato a casa della poesia. Osservando poi “il male del vicino”, l'ombra ne aveva approfittato per diventare un uomo cinico e prepotente, disposto ora a condividere con lo straniero un viaggio. Partono insieme, ma “l'ombra era il padrone e il padrone faceva da ombra”. L'ombra del passato, corrotta come mister Hyde, si fida poi con una principessa e quando finalmente l'uomo istruito, al colmo dell'offesa, minaccia di rivelare tutto, l'uomo in nero non esita a farlo arrestare, facendolo passare per folle. La furbizia del grottesco antagonista non ha più ostacoli. Amaro finale, in cui trionfa l'ombra sulla persona.

La perdita dell'ombra ha quindi sempre a che fare con l'identità. In tutti e tre gli autori citati un sotto-



fondo autobiografico di tragedia e sofferenza li avvolge. Lo sradicamento familiare in Chamisso, di origini francesi, trapiantato in Germania a causa delle guerre napoleoniche, il sostituto fraterno impersonato dal piccolo Barrie per consolare la madre della perdita dell'altro figlio, l'incomprensione sociale di Andersen, filosofo isolato, anticonformista, spirito puro al pari di Peter Pan. Le loro non sono fiabe, ma biografie favolistiche del mondo, in riscatto della creatività. Il testo di Chamisso è stato reinterpretato da Hugo von Hofmannsthal nella favola felice “La donna senz'ombra”, divenuto poi libretto per l'opera lirica di Richard Struss. Come in tutte le favole si tratta di una discesa nel mondo degli archetipi e nelle figure del subconscio, in cui l'ombra è al centro della storia, metafora della maternità e raggiungimento irrinunciabile della piena umanità. S'impadronisce di nuovo della propria ombra Peter Pan, eterno simbolo dell'infanzia smar-

rita, ma non il giovane Schlemihl di Chamisso, che anzi, in un lampo di luciferina bassezza, fa a botte con l'ombra di uno sconosciuto, e viene malmenato da un uomo-ombra. Né ritrova la sua oscurità l'uomo istruito di Andersen, fatto precipitare nel baratro dell'umiliazione da quella che un tempo era stata la sua fedele seguace naturale. L'ombra può significare anche ritorno a casa, patria, heimat, secondo l'idea poetica che aveva Friedrich Hölderlin della poesia come via verso casa, per salvare la parola poetante dall'eccesso di chiarore (follia). Nel tempo della caducità, nell'attesa del ricongiungimento con il mistero della nascita, il poeta vuole la luce scura del calice, per riposare. Guardo la mia ombra riconciliata. Io come tutti abito la soglia della penombra: nella densità dell'inconscio trovo riparo dalle convenzioni del mondo e vivo per quanto possibile l'unità del mio sentire.

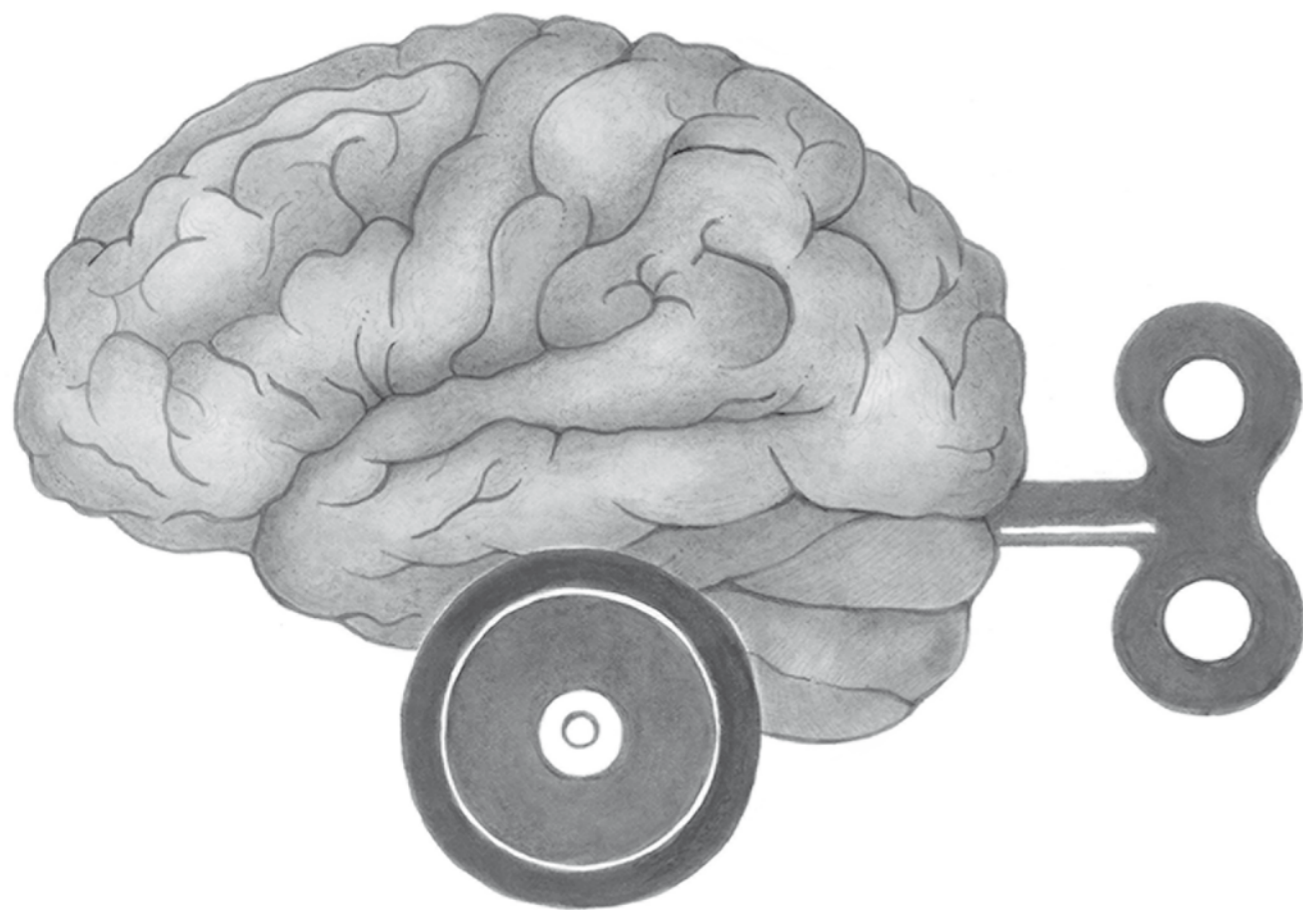
Bibliografia.

Chamisso, *Storia straordinaria di Peter Schlemihl*, Garzanti
James M. Barrie, *Peter Pan*, Einaudi
Victor Stoichita, *Breve storia dell'ombra*, il Saggiatore
Mimmo Paladino e Ferdinando Scianna, *Ombre*, Contrasto

Antonella Jacoli. (cognome all'anagrafe Iacoli, ma quello con la j è di suo padre e lo usa come pseudonimo) nasce e vive a Modena, dove si è laureata in legge e dove scrive poesia, racconti, spesso di fantascienza, e brevi testi teatrali. Dipinge in stile americano. Fa parte del gruppo di poesia modenese La fonte d'Ippocrene, scrive articoli letterari per la rivista di neuroscienze Anemos, ha collaborato con altre associazioni, sue poesie sono apparse sulla rivista Steve e in varie antologie, come i racconti. Ha vinto il premio per la poesia a San Pietro in Cariano (Vr) nel 2020. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesie: Solstizi di solitudini (Tempo al libro, 2012), Frammenti al padre (Youcanprint, 2014), Radiofaro (Ladolfi 2016), Nascondimenti (Aurora 2018), con fotografie di Gabriele Ugolini, e Gallo Rosso (Ladolfi 2019), Sogni di pietra (Consulta 2023).

L'OSCURO MITO DELLA DIAGNOSI PSICHIATRICA

TRA ESIGENZA STATISTICA E REALE CONOSCENZA



Np 2

di Piero Benassi

Abstract. A seconda della eziopatogenesi, della fenomenologia, della storia clinica e delle modalità statistiche, la diagnosi psichiatrica rimane una oscurità: depressione, malinconia, isolamento, avvillimento, tristezza (Leopardi), sofferenza esistenziale (Goya), senilità (*tedium vitae*), pigrizia, cioè una gamma di vicende esistenziali, ciascuno con la sua storia

La sollecitazione a dedicare uno studio al funzionamento del cervello mi è derivata dalla consapevolezza che la definizione diagnostica è sempre stata e rimasta il lato oscuro della scienza psichiatrica. Tale stato di fatto ha avuto evoluzioni, trasformandosi e adattandosi sulla base delle nuove conoscenze scientifiche, ma anche per l'influsso della filosofia, della religione, dei miti, della tecnologia, degli studi statistici, dei fattori sociali.

È un mito che era ben presente già ai tempi di Dante Alighieri, che ne parla nella Divina Commedia (Inferno, Canto IX) quando dichiara: O Voi ch'avete di intelletti sani/ mi-

rate la dottrina che s'asconde/ sotto il velame de li segni strani!

E non è un caso che tra le definizioni diagnostiche più utilizzate nei secoli passati figurino l'epilessia e l'alcolismo, che rappresentano pietre miliari assolute, anche se sono state oggetto di modi diversi di approccio conoscitivo e hanno generato varie interpretazioni.

Già nelle opere di Ippocrate si trovano di frequente definizioni che recano riferimenti a frenite, mania, melanconia. La mania era considerata influenza diretta delle divinità sull'uomo, in quanto il soprannaturale, la superstizione, l'elemento religioso esagerato facevano derivare le cause della malattia dalla potenza degli dei sdegnati, piuttosto che uno stato morboso specifico.

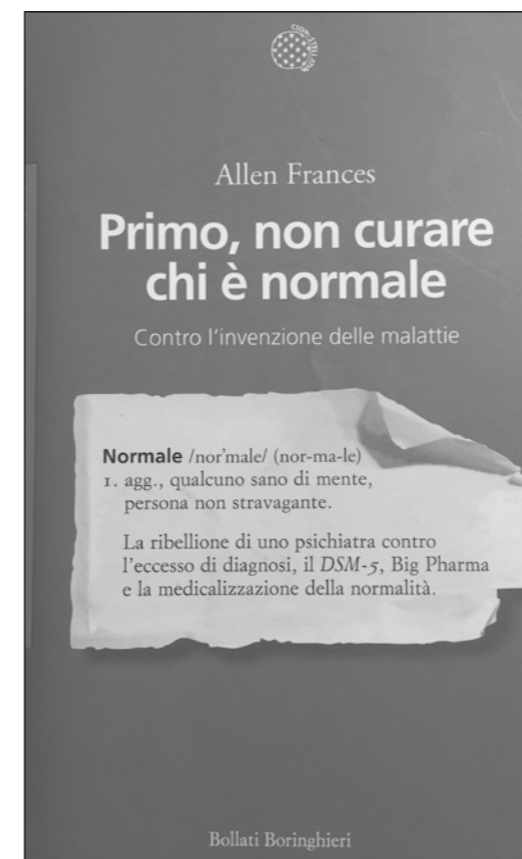
Era infatti comune l'idea che gli epilettici fossero ossessi, invasati da Cibele, da Saturno, da Marte o da altre divinità. In quel modo il dio Apollo, oltraggiato, si sarebbe vendicato di Agamennone rendendo possibili le vicende che si sono svolte sotto le mura di Troia.

Per secoli si riproposero vecchie opinioni sugli spiriti animali, sulle discrasie umorali (quale la bile nera), sugli interventi divini: ma gradatamente prese corpo, nel campo medico-filosofico, una corrente naturalistica che riportava tutto all'ambito biologico, inclusi i disturbi psichici, e si opponeva ad un indirizzo psicologico e moralistico secondo il quale la malattia, specie se mentale, derivava da un disordine morale. Tuttavia, nonostante la netta

opposizione di Ippocrate a riservare caratteri magici all'epilessia, il carattere di sacralità continuò ad incomberne su di essa. Anche nel periodo post-ippocratico, infatti, la diagnosi medico-psichiatrica, pur ispirandosi ad una concezione biologica della malattia, non fu aliena dall'accettare magie e superstizioni: l'epilettico (ma anche chi sarà affetto da altre malattie) subirà le maggiori peripezie durante il Medioevo, epoca in cui la psicopatologia è declinata in base alla luce della possessione demoniaca, creando una vasta gamma di disturbi etichettati come demonopatia, in conformità con gli interessi generali dell'Inquisizione. Sono gli anni in cui viene redatto il *Malleus Malleficarum*, vero e proprio Trattato di demonologia clinica che polverizza secoli di studi ed elimina tutte le acquisizioni in tema di psicopatologia emerse in precedenza, ritenendo il malato posseduto dal demone, e pertanto con facoltà diaboliche, dalle quali può essere liberato con le armi dell'esorcismo. L'epilessia più di altre malattie, si prestava a questo tipo di interpretazione e l'epilettico, grazie ad un certo tipo di tradizioni radicate nella coscienza collettiva, rispecchiava più di altri il diverso, l'indemoniato o l'empio.

Certi stati di trance, di raptus o di estasi riconosciute ora come espressione di comizialità prevalentemente a sede temporale (ma possono essere causate da altri fenomeni), erano spiegati soltanto attraverso l'intervento del demone.

In quegli anni un uomo come Martin Lutero, nello scagliarsi contro



Allen Frances

Primo, non curare chi è normale

Contro l'invenzione delle malattie

Normale /nor'male/ (nor-ma-le)

r. agg., qualcuno sano di mente, persona non stravagante.

La ribellione di uno psichiatra contro l'eccesso di diagnosi, il DSM-5, Big Pharma e la medicalizzazione della normalità.

Bollati Boringhieri

◀ la Chiesa Cattolica, la chiamò “portatrice di peste, sifilide, epilessia, scorbuto, lebbra e carbonchio”.

Nel XIX secolo, con il fiorire del pensiero positivista, emergono più evidenti le contraddizioni in cui cade la psichiatria quando si occupa di una serie di fenomeni morbosi mano a mano riconosciuti e di larga diffusione.

A metà dell’800 Jean-Martin Charcot individua alcune importanti malattie neurologiche, ma soprattutto diagnostica varie crisi convulsive e le manifestazioni isteriche di una femminilità concentrata all’ospedale della Pitié-Salpêtrière di Parigi (creandone uno spettacolo aperto al pubblico).

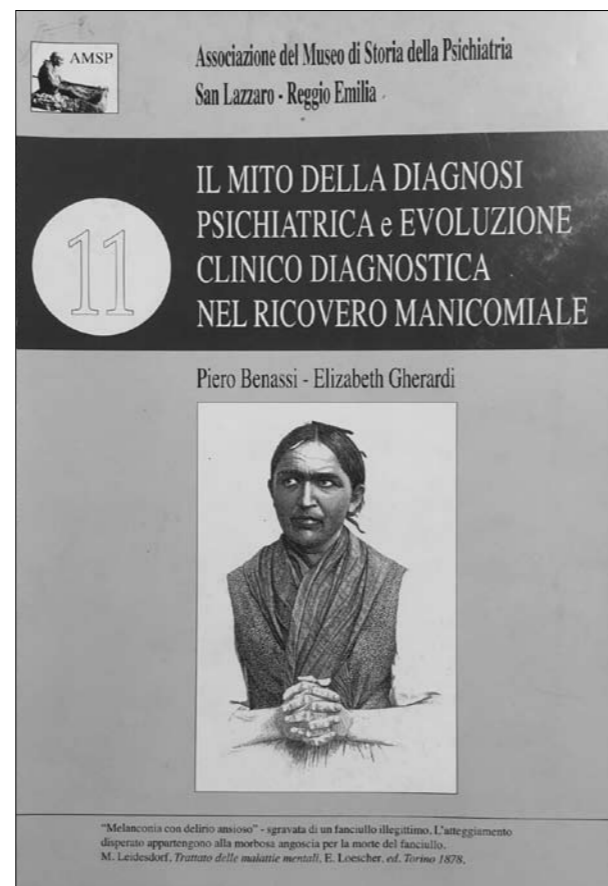
Mentre il positivismo filosofico realizza e impone una serie di misurazioni, di indizi e di stigma per delimitare e riconoscere caratteri di genialità, la ricerca individua soprattutto i “segni” della criminalità antropologica: la psicoanalisi penetra nel subconscio e nell’inconscio, Carl Gustav Jung approfondisce nelle diverse popolazioni del globo le origini e le radici dei fenomeni, e alla metà del XX secolo inizia e si sviluppa – a cura dell’American Psychiatric Association - la ricerca di una task force internazionale che si propone di identificare e definire tutte le forme morbose, cioè i disturbi, all’interno delle varie malattie mentali, riconosciuti da centinaia di psichiatri riuniti. Si giunge infine alla formulazione di un Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, ora alla quinta edizione (DSM V^o) e utilizzato in ogni parte del mondo. In sessant’anni sono state riesaminate e corrette le cinque edizioni che si sono succedute nel tempo e che contengono l’elenco di oltre quattrocento disturbi mentali che possono comparire nell’arco di una vita.

Questa enorme task force è stata diretta – fino al 2010 – da Allen J. Frances – psichiatra della Duke University di New York – che si rende conto, data l’enorme diffusione del Manuale, di aver realizzato una spe-

cie di Bibbia della psichiatria. Il Manuale, tradotto in una decina di lingue, er diventata la fonte primaria che definiva il limite tra ciò che doveva ritenersi normale e patologico in relazione alla psiche.

Nel 2013 esce però l’edizione italiana della critica radicale a quest’opera, redatta dallo stesso Allen J. Frances, il quale, dimettendosi dall’incarico che aveva ricoperto negli Stati Uniti, adotta la famosa frase di Isaac Newton, “Riesco a calcolare i movimenti delle stelle ma non la follia dell’uomo”, e non esita a criticare a fondo l’incontrollabile inflazione diagnostica che il Manuale evidenziava, il passaggio dagli sciamani agli strizzacervelli, il problema della definizione della normalità e dei suoi limiti, e sviluppa in trecento pagine gli estremi dell’indefinibile problema dei disturbi mentali e del continuo alternarsi di verità, inganni e falsità fomentato dalle grandi industrie di psicofarmaci.

Già quindici anni orsono mi ero interessato, assieme a Elizabeth Gherardi, del mito della diagnosi psichiatrica (P. Benassi - E. Gherardi, *Il mito della diagnosi psichiatrica e evoluzione clinico diagnostica nel ricovero manicomiale*, AMSP, Reggio Emilia, 2011) analizzando quelle formulate, nel corso del XIX e XX secolo, nelle cartelle cliniche dei degenti all’ospedale psichiatrico San Lazzaro di Reggio Emilia. La Società Freniatrica Italiana, poi SIP, aveva infatti tenuto, a partire dal 1875, una serie di convegni per discutere le possibili classificazioni diagnostiche, mano a mano riviste a seconda del prevalere delle concezioni etiopatogenetiche e del potere scientifico degli psichiatri (Kraepelin – Tamburini – Tanzi – Lugaro). La terza edizione del DSM (1980) si è imposta per la struttura orga-



nizzativa e operativa che aveva il suo epicentro negli U.S.A. e si è poi diffusa nel mondo occidentale favorendo una omogeneizzazione dei risultati che derivavano da valori statistici confrontabili con dati comunque precisi, proponendo il richiamo a nuove forme morbose o considerate tali, ma individuando anche sintomi valorizzati in carenza o assenza di basi teoriche suffraganti. Ne è derivata una rivisitazione generale della diagnostica, ma con un approccio sempre più medico e col passaggio dalla psichiatria dinamica delle prime edizioni a quella biologica delle ultime. Nel contempo è avvenuta una diffusione incontrollata dell’uso di psicofarmaci legati al processo di medicalizzazione di disturbi (o come tali considerati); una psicoterapia industrializzata e orientata in forza di nuove teorie; una pressione mediatica sui mass media e sulla libertà senza confini. L’attività medico-legale è stata accresciuta dal riconoscimento di situazioni di invalidità e dalla ripercussione valutativa di infortuni sempre più valorizzati. In pratica, il DSM - definito la “Bibbia della psi-



chiatria” – si è palesato essere una miniera d’oro per l’industria farmaceutica e uno strumento efficace nel prevenire qualche malattia ai suoi esordi, proponendo l’applicazione di una qualche terapia.

Per questi motivi, cioè una dilatazione di bisogni e di dipendenze, questo Manuale si è imposto con la forza sviluppata da un vuoto di conoscenze, da quella oscurità che ben agisce sui mass-media, realizzando una pubblicità senza confini. In un mondo meno complesso, la diagnosi psichiatrica era basata semplicemente su un bisogno clinico percepito e riconosciuto. Ma ora che la diagnosi incide su molte decisioni amministrative ed economiche, queste, a loro volta, determinano i numeri delle diagnosi.

L’inflazione diagnostica viene infatti alimentata ogni volta che un medico fornisce una diagnosi “migliorativa” che aiuta il paziente ad accedere a un sussidio di invalidità o a servizi scolastici.

Se l’autismo, il disturbo da deficit di attenzione e da iperattività o il disturbo bipolare infantile diventano un prerequisito per accedere a classi

ridotte, è scontato che i casi ambigui vengano forzati in queste categorie e l’epidemia si diffonde. Allo stesso modo il disturbo mentale aumenta non appena la disoccupazione sale: chi resta senza lavoro sviluppa nuovi sintomi ed è portato a chiedere un sussidio, come è stato riconosciuto più o meno giustamente ai veterani di guerre recenti in quanto affetti da “disturbo post traumatico di stress”. Tale disturbo si è diffuso oltremisura a seguito delle cause più opinabili, anche perché le case farmaceutiche sono riuscite a dirottare la medicina esercitando

una pesante influenza sulle decisioni prese da medici, matematici, scienziati e associazioni professionali, nonché compagnie assicurative più o meno collegate a scelte politiche.

In realtà, sono davvero poche le persone che soffrono di una malattia mentale grave; molti di più sono moderatamente malati, e il filone principale delle quote di mercato è rappresentato dagli ipocondriaci, che i colossi farmaceutici sfruttano al massimo promuovendo l’idea che molti dei normali problemi esistenziali siano disturbi mentali dovuti a “squilibrio chimico” o altro.

Ne è derivato che l’esame analitico di tutti i possibili fenomeni o disturbi evidenziabili, in tutte le fasi della vita umana, ha reso possibile il dilatarsi o il medicalizzare anomalie che sono definite e indicate dal DSM, con conseguente dilatazione del panorama degli interventi.

Permane una rilevante oscurità diagnostica in psichiatria, fenomeno approfondito nel libro di Allen J. Frances che occupa e coinvolge milioni di persone con i contraccolpi

già accennati.

Gli studiosi hanno dunque sviluppato esperienze partendo da quanto è noto o è ignoto sul funzionamento del cervello, sulle sue precise o vaghe funzioni e attività, sul condizionamento del comportamento umano, sulla conoscenza sui sentimenti, sulle paure, sugli affetti, su amore, odio, ira e vendetta, per non entrare nel merito della memoria, dell’intelligenza, delle percezioni in rapporto ai neuromodulatori e alle fasi ed ai ritmi dei vari cicli che modificano la struttura funzionante di un organo sempre in piena attività, sia di giorno che di notte.

E ne è emersa la convinzione che da alcune oscurità ne possono quindi discendere altre e qualche ripensamento può sempre servire a migliorare la vita dell’uomo e i suoi possibili condizionamenti.

Confermando il concetto fondamentale che ogni caso clinico studiato e approfondito è unico, specifico, irripetibile.

BIBLIOGRAFIA

Allen Frances, *Primo, non curare chi è normale. Contro l’invenzione delle malattie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.

Piero Benassi, Elizabeth Gherardi, *Il mito della diagnosi psichiatrica e l’evoluzione clinico diagnostica nel ricovero manicomiale*, AMSP, Reggio Emilia, 2011.

Piero Benassi, *Come funziona il cervello?*, Consulta libriprogetti, Reggio Emilia, 2024.

Piero Benassi. Docente di Psichiatria presso l’Università di Bologna, ha diretto l’Ospedale Psichiatrico “San Lazzaro” di Reggio Emilia dal 1964 al 1994; la “Rivista Sperimentale di Freniatria” dal 1964 al 1997.

Ha pubblicato 300 lavori scientifici. Già Vicepresidente della Società Italiana di Psichiatria, dal 2002 al 2014 è stato Presidente dell’Associazione per il Museo di Storia della Psichiatria San Lazzaro di Reggio Emilia. Tra i numerosi titoli, negli ultimi anni ha pubblicato: *Compendio delle cure psichiatriche e le vulnerabilità della condizione umana* (2018); *Storie di una psichiatria viva* (2019); *Narrazioni e storie in psichiatria* (2020); *Ansia, fobie, ossessioni. La relazione che cura* (2021); *Una storia di libertà* (2022). Nel 2023 ha pubblicato “La storia del famoso manicomio San Lazzaro di Reggio Emilia”. Per Decreto del Presidente della Repubblica (7 gennaio 1999) ha ricevuto la Medaglia d’Oro al merito della Sanità Pubblica.



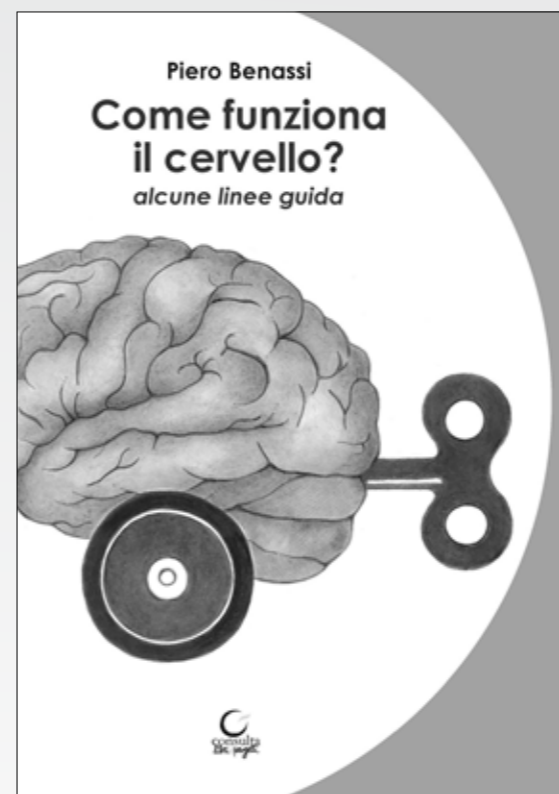
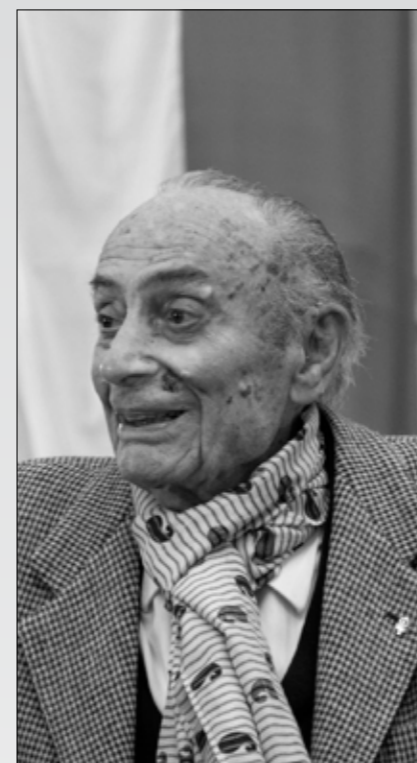
COME FUNZIONA IL CERVELLO?

Il libro di Piero Benassi

Partendo dal concetto comprensivo di neuroscienze, l'Autore ha esaminato le esperienze ottenute sul funzionamento del cervello di malati con disturbi psichici nel corso di decenni di attività psichiatrica. L'autore accenna alle note conoscenze in campo neurochirurgico e neurologico, esamina le funzioni cerebrali dell'intelligenza, quali le espressioni della musica, le modalità di percepire i rapporti col corpo e con la coscienza (anima), col divenire delle tecniche sempre più approfondite che esaminano il funzionamento dei neuroni,

cioè in rapporto a fasi, a cicli, al sonno-veglia e agli ormoni e neuromodulatori cerebrali. Le ricerche e le esperienze si sono sempre più allargate sui molteplici fattori che condizionano le infinite attività cerebrali, in campo neurochimico, neurofisiologico, per effetto di psicofarmaci più o meno specifici, nonché quali conseguenze di droghe sempre più diffuse e degli incombenti fattori sociali. Aumentano le conoscenze ma rimangono altrettanti aspetti oscuri: occorre adattare il pensiero e la condotta di fronte a condizioni nuove, saper conoscere e rispettare secondo principi di salute mentale i miliardi di neuroni offertici da

madre natura. Dobbiamo conoscere i tesori che possediamo e saperli usare, anche se le strade della conoscenza sono senza limiti: il libro della vita deve rimanere sempre aperto! Piero Benassi festeggia i cent'anni di età offrendo un ulteriore contributo alla conoscenza di aspetti medico-diagnostici del cervello. Avvalendosi di studi e ricerche effettuate nel corso della sua trentennale esperienza di direttore sanitario del Manicomio San Lazzaro di Reggio Emilia (sul quale ha realizzato una dettagliata ricostruzione storica che ne ha illustrato gli aspetti più significativi dell'attività di cura e le fasi della chiusura del nosocomio in ap-



plicazione della legge n. 180), l'autore concentra la sua attenzione sull'organo umano che è in perenne attività ed è in grado di condizionare ogni istante della vita di un individuo. La trattazione delinea i caratteri fisiologici del cervello, ma anche le ricerche che sono sta-

te effettuate sulla sua funzionalità e sui possibili danni che possono derivare da fattori esterni o da cause naturali. Risolta con un linguaggio non gergale, la descrizione analitica dei caratteri fisiologici e delle possibili carenze funzionali risulta alla portata di un lettore anche non specialista, offrendo pertanto un apporto significativo alla comprensione dei caratteri dell'organo.

Il volume, come molti altri editi in precedenza, è inserito nella collana "Memi" della Casa editrice Consulta libriprogetti di Reggio Emilia ed è edito in collaborazione con l'Associazione Museo di Storia della Psichiatria. Elisa Pellacani ha realizzato il disegno che appare in

copertina. La presentazione in anteprima del volume è avvenuta il 4 aprile 2024 nella Sala del Tricolore del Comune di Reggio Emilia, con la partecipazione del Sindaco di Reggio Emilia, dell'Autore, del Presidente dell'Associazione Museo della Storia della Psichiatria e del Lions Club Reggio Emilia Host. In tale occasione il Sindaco ha consegnato al prof. Benassi una copia del Primo Tricolore, quale tributo della città per il contributo reso.

Collana "I memi", Consulta libriprogetti, 2024, pp. 224, ISBN 9788869881183, Euro 18,00 - Foto di Laura Sassi.

MARGHERITA HACK

RACCONTANDO E DESCRIVENDO MARGHERITA NELLA SUA "GENIALE NORMALITÀ"

di **Elena Gollini**

(Associazione Margherita Hack e Spoleto Arte, Comitato No Profit Gualtieri Oltre)

Credo che la definizione di "geniale normalità" sia davvero molto calzante per descrivere il ricordo di questa donna speciale, di questa professionista dedicata e devota alla causa della scienza e della ricerca sperimentale.

Ecco, io insisto sempre a farla ricordare nella memoria dell'opinione pubblica con questa sua innata virtù di naturalezza e schietta spontaneità, che la facevano apparire sempre autentica, senza sovrastrutture comportamentali, senza ombre e senza filtri, semplicemente lei nella sua normale esistenza di straordinario spessore umano.

Non posso dimenticare i tanti eventi organizzati in ambiti di grande prestigio e davanti a platee molto corpose ed eterogenee, dove Margherita arrivava sempre accompagnata e scortata dall'adorato marito Aldo, suo angelo custode protettore, nonostante la malattia degenerante ne compromettesse le facoltà mentali e cognitive.

Margherita senza Aldo non andava da nessuna parte e sempre lo faceva sedere in prima fila per farlo assistere alla sue spettacolari conferenze, alle sue mirabili e magistrali lezioni. Maestra di vita, di etica e di morale,

oltre che esimia scienziata ed eccellente ricercatrice, lascia un vuoto incalcolabile e un segno indelebile del suo lavoro egregio e del suo operato sopraffino.

Ricordo, che nella sua radicata umiltà e modestia era persino restia a ricevere gli applausi e a firmare autografi.

Non cercava mai il puro esibizionismo di consenso e tanto meno il protagonismo ostentato.

Cercava invece piuttosto, quella forma di interazione verace e genuina senza maschere e quella comunione di intenti e di intenzioni su cause, che perorava con indomita e perseverante tenacia e con caparbia ed energica intraprendenza.

Margherita era se stessa sempre e comunque e non aveva bisogno di emergere e di prevalere.

Amava il confronto dialettico libero e aperto e lo scambio arricchente e costruttivo nel dibattito.

Amava sentirsi utile socialmente e fare del bene senza speculazioni. Amava onorare e rispettare gli impegni presi.

Una sua parola data valeva più di ogni accordo scritto.

Il suo lavoro e il suo matrimonio erano i pilastri esistenziali di fondamento primario, accanto ai suoi

ideali cardine, che la motivavano e la incitavano a non desistere mai.

Ho potuto per mia immensa fortuna frequentare Margherita nel corso degli anni sia a livello pubblico che privato, recependo quella sua purezza incontaminata e quella sua candida essenza sensibile, quella profonda bontà di animo e di cuore, quell'altruismo magnanimo e generoso disinteressato.

Il suo ateismo dichiarato convinto era pregnante altrettanto quanto lo è una fervida fede religiosa.

Margherita credeva nel senso della verità e della giustizia civica e civile e nella coerenza e consapevolezza nel perseguirla.

Tutto il resto era soltanto "polvere di stelle" disperso nell'universo cosmico planetario infinito e sconfinato.

Il suo pragmatismo concreto era saggio realismo illuminato e lungimirante visione.

Il mese di giugno simbolo della sua nascita (12 giugno 1922) e della sua morte (29 giugno 2013) la innalza e la eleva nel ricordo sempre vivo e intatto.

Grazie di cuore di tutto e per tutto Margherita, ovunque tu sei tenendo con stretta amorevole la mano del tuo Aldo. Ad maiora semper!



LA NOTTE E LA CITTÀ

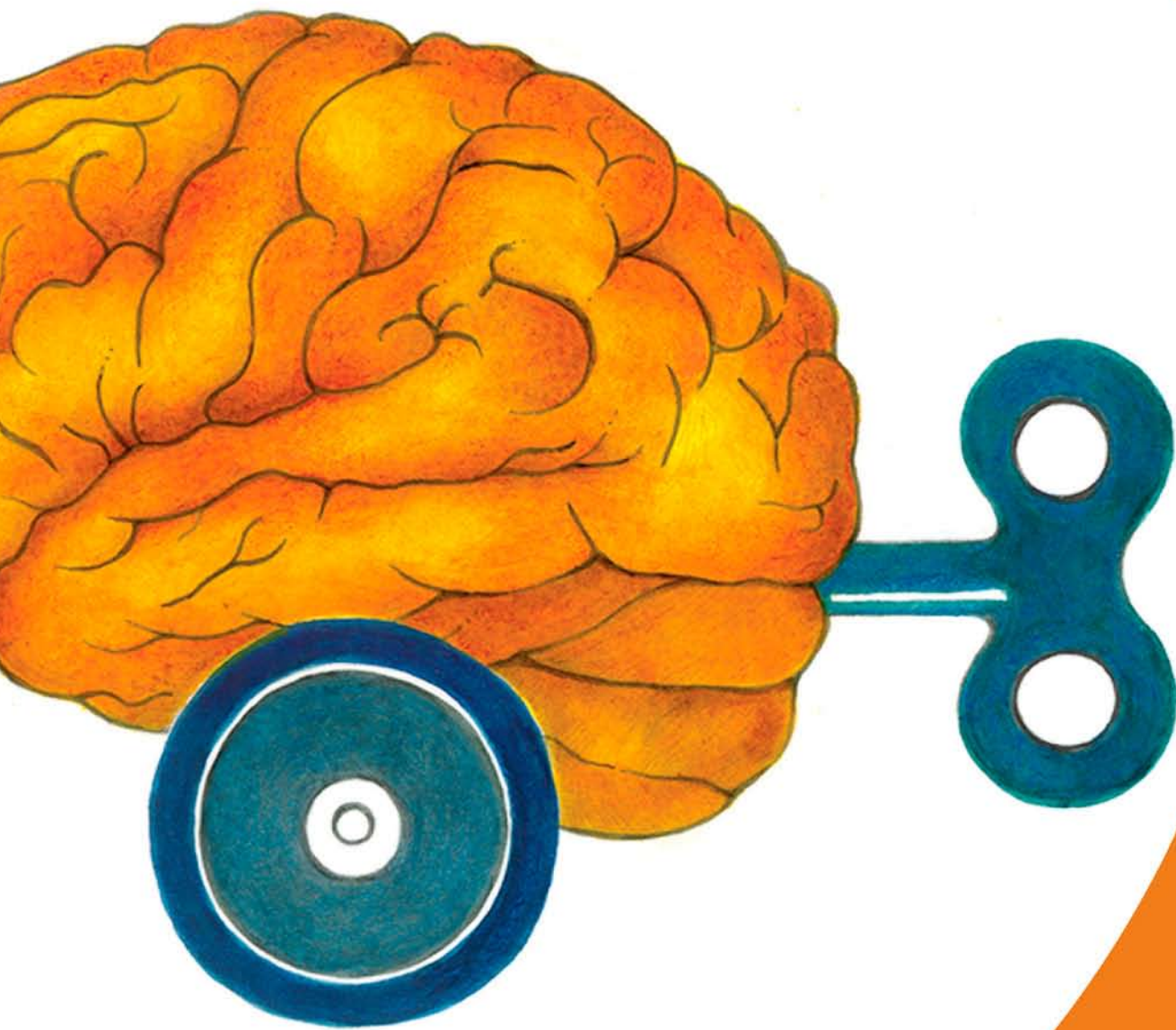
La notte, il buio con i suoi pericoli, reali o immaginari che siano. Palazzi e grattacieli sono mostri immani, per questo il Don Chisciotte del 2000, che pur deve vivere la città, li affronta sul terreno incerto e scivoloso delle proprie paure.

Guido Ferrari
neurologo e pittore
www.guidoferrari.org

Piero Benassi

Come funziona il cervello?

alcune linee guida




consulta
libri progetti

...DOMANDE CON CUI FARSI NUOVE DOMANDE

Consulta libriprogetti editrice • edizioniconsulta@virgilio.it